

Le loro qualità abili non erano d'impedimento. E quando si
facevano risoluti in Italia, o per qualche motivo per
arrivare, da Roma, a Genova, a Napoli, a Roma, non
spuntavano mai sul medesimo punto.
che avviene con qualche altro punto.
e per una via o per un'altra.

Una carta prima II. — MEMORIE E RELAZIONI.

presso a questo punto. ~~Memoria~~ ~~Compendio~~

A. — LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

1) *Notizie sommarie*

Il giorno 23 marzo p. p. giunse alla Società un grosso piego di nuove corrispondenze provenienti dallo Scioa.

La parte principale del medesimo era costituita di una relazione e di un gran numero di lettere scritte quasi due anni fa, nell'aprile del 1879, dal capitano Cecchi e dall'ingegnere Chiarini, dieci mesi dopo la loro partenza dallo Scioa per il Kaffa.

In quei dieci mesi, i due viaggiatori, che secondo le notizie scritteci dallo Scioa dovevano essersi inoltrati felicemente nel Kaffa, od anche al di là del Kaffa, avevano dovuto lottare con una moltitudine di privazioni, ostilità, tradimenti, depredazioni, malattie, ecc., tantochè, giunti ad un certo punto, nel regno di Ghera, essi si trovarono spogliati ed arrestati nella loro esplorazione, e nella assoluta impossibilità di procedere senza nuove provvigioni e senza l'aiuto di una scorta armata,

Fu allora che il capitano Cecchi, capo della piccola spedizione, prese un partito definitivo. Non potendo avanzare e non volendo retrocedere, egli incaricò il dott. Chiarini di tornare nello Scioa, per chiedere di là, d'accordo con l'Antinori, i necessari soccorsi in Europa; egli, il Cecchi, sarebbe frattanto rimasto nel Ghera per mantenere la posizione presa e facilitare, ostaggio volontario, il ritorno di Chiarini.

Disposta dunque la partenza di quest'ultimo dal Ghera per lo Scioa, si prepararono, prima della separazione, tutte le corrispondenze per l'Europa, cioè una minuta relazione alla Società Geografica sulle vicende e lo stato della spedizione al suo arrivo nel Ghera, un gran numero di lettere di Cecchi, di Chiarini e del P. Léon des Avanchers, missionario, ai conoscenti, agli amici, ai parenti ecc.. Chiarini doveva portare con sé nello Scioa questi documenti, per essere inoltrati in Europa.

Il tentativo fatto dall'infelice dott. Chiarini di tornare nello Scioa, com'è noto ai nostri lettori (1), non è riuscito; Chiarini, maltrattato per

(1) V. *Bolettino*, 1880, luglio, p. 448.

via, era stato respinto, e costretto a tornare nel Ghera dopo due mesi e mezzo dacchè n'era partito. Tutte le lettere, ch'egli portava seco, tornarono con lui.

Intanto il Chiarini morì e il Cecchi, trattenuto prigioniero, non fu liberato che nel settembre del 1880. Partendo il Cecchi dal Ghera, prese seco gli scritti sovraccennati, che per tal modo passarono in Abissinia, di là nello Scioa presso il Marchese Antinori, e dallo Scioa finalmente pervennero a noi, come si disse, nel marzo passato.

Da queste corrispondenze sono prese la relazione e le lettere di Cecchi e Chiarini e quella del P. Léon des Avanchers (morto anch'esso qualche mese prima del povero Chiarini), che pubblichiamo nel presente fascicolo.

La relazione Cecchi-Chiarini ci fa conoscere *per la prima volta* i lagrimevoli particolari del viaggio, dal tempo in cui i giovani viaggiatori partirono dallo Scioa, fino al giorno in cui il Chiarini abbandonò il Cecchi nel Ghera per venire a chiedere soccorso.

Una lettera del Cecchi reca alcune indicazioni scientificamente importanti sulle varie stazioni da lui determinate lungo il cammino. Però le osservazioni e gli elementi di calcolo relativi non furono uniti alla lettera, desiderando il Cecchi di assistere egli stesso alla discussione ed allo svolgimento dei calcoli e al tracciamento della carta.

Non pubblichiamo altre lettere dei due viaggiatori, al commendatore Q. Sella, al commendatore R. Rubattino, al marchese Giacomo Doria, che i destinatari posero gentilmente a nostra disposizione, perchè nella Relazione e nelle altre scritture che seguono, si contengono già distesamente i ragguagli in esse riassunti.

A questi documenti facciamo precedere, sebbene di data assai posteriore, la lettera colla quale il marchese Antinori ci accompagnò il piego mandatogli dal capitano Cecchi, e la lettera dello stesso Antinori al marchese Doria sulla terza collezione zoologica or ora inviata in Italia.

Questa collezione, che il Signor Seb. Martini accompagnò dallo Scioa a Zeila, è arrivata testè a Genova e fu affidata, come le due precedenti, al marchese Doria per la illustrazione scientifica. Compiuto tale lavoro, essa come le precedenti, sarà rimessa alla Società per essere distribuita ai principali sovventori della spedizione.

2) *Lettera del March. O. ANTINORI alla Presidenza della Società Geografica.*

Egregi Colleghi,

Let-Marchè, 11 dicembre, 1880.

Poco ho da aggiungere all'ultimo corriere speditovi dallo Scioa a spese del Re, e che al giungervi della presente sarà pervenuto in vostre mani da lungo tempo.

L'oggetto principale di questa lettera è di accompagnarvi l'intero carteggio del defunto ingegnere Chiarini, del suo compagno il cap. Cecchi e quello del povero P. Léon des Avanchers.

Così egualmente vi accompagno colla presente le numerose mie raccolte zoologiche, la cui importanza potrete rilevarla dai cataloghi che vi compiego. Esse sono state tutte quante da me collocate, colla massima diligenza possibile, entro otto casse e otto grandi cilindri, tanto che è da sperare che vi arrivino intatte.

Alle medesime unisco due oggetti etnografici ben preziosi, le cui proprietà e nomi saprete da un espresso catalogo che fa seguito al zoologico.

Questi due oggetti, assieme alla storica arme con cui si uccise l'Imperatore d'Abissinia Teodoro, arme che io presento a S. M. il Re Umberto II, vi saranno rimessi dal nostro benemerito socio marchese Giacomo Doria, al quale ho stimato indirizzarli per mani sicure. Da esso riceverete pure un mio *vade mecum*, contenente il catalogo generale delle raccolte zoologiche fatte in questi quattro anni; varie note zoologiche e geografiche che attendono d'essere completate da quelle che trovansi sparse in altro libretto che trattengo, i disegni dei principali laghi da me visitati ed esplorati nel paese degli Hadà Galla, Hawash, con alcune note relative, e per ultimo i profili di pochi monti e valli.

Questi disegni, per quello che è contorno e che ha rapporto alla forma e proporzionata distanza ed altezza delle cose ritratte sono fedeli; vi manca la parte artistica, mi sono industriato e non senza pena, di farli come ho potuto, avuto riguardo alla mia incapacità e alla condizione delle mie povere mani.

All'arme da fuoco o pistola a due canne di Teodoro, che mi son procurata con grande difficoltà, avendone Menilek fatto dono a un suo parente, va unita una lettera per S. M. il Re.....

Nella lunga e interessantissima Relazione del viaggio, o meglio della via del Calvario dallo Scioa alle porte di Kaffa, percorsa dal Cecchi e dal Chiarini, troverete accuse gravissime fatte dai due viaggiatori al Re Menilek, intorno le quali vi scongiuro, Colleghi,... d'astenervi per ora da qualsiasi giudizio. Esse sono la conseguenza delle ostilità provate dai capi delle tribù che hanno dovuto traversare, dei patimenti di tutte guise sofferti e del vedersi soli, abbandonati da tutti e perfino traditi.

L'abbandono e il tradimento non provennero da Menilek, ma sì da quei tali, che, da lungo tempo comprati dal famoso eunuco Haggi Haman..., chiudendo le vie a tutte le comunicazioni, tolsero alle due parti il modo di reciprocamente informarsi e provvedere. Le buone notizie erano studiosamente da loro fatte giungere al Re, come studiosamente si faceva spar-

gere e precedere la voce fra le popolazioni a cui erano diretti i due viaggiatori, che essi erano emissari del Re di Scioa spediti per studiare il paese che si voleva da lui conquistare. Se col mezzo dei mercanti di Rogghiè perveniva qualche trista notizia, come quella della loro prigionia a Limu, da me comunicata alla Società, veniva poco dopo smentita da altri che li avevano veduti liberi e che ne davano minuti ragguagli. Leggendo attentamente questa Relazione si trova la spiegazione di tutte queste notizie contraddittorie. Nè la missione cattolica era più fortunata o meglio informata di noi, quando si ponga mente che le molte case fondate in quelle contrade dal venerando vescovo Massaja o non esistono più, o non vi sono che di nome; che i loro apostoli, come il P. des Avanchers, vi era ritenuto come un prigioniero dopo trent'anni di apostolato; che i famosi servi della missione di Fin-Finni spediti, due anni fa e più, con danaro per la casa di Ghera e di Kaffa, e dai quali i missionari di Fin-Finni attendevano di ricevere le sicure notizie de' nostri viaggiatori, non solo non si sono più riveduti, ma è voce comune che abbiano disertato mangiandosi il denaro loro affidato. La questione della schiavitù, come ho notato nell'ultima mia,..... vi entra per una gran parte; nè può essere altrimenti, una volta che gli schiavisti, perseguitati in vari punti dell'Africa, tengono a conservare questi piccoli regni di Gimma, Ennarea, Ghera, Kaffa, ove gli stessi indigeni favoriscono la tratta, dove l'islamismo ha potuto in pochi anni estendersi grandemente, e dove la presenza di qualsiasi Europeo deve essere necessariamente sospettata e aborrita.....

In questa condizione di cose, non è a far meraviglia come lo scelerato Imar Baxa, musulmano fanatico e famoso schiavista, alla di cui protezione e influenza era troppo bonariamente affidato l'esito della spedizione fino a Kaffa, abbia potuto eludere gli ordini del suo Signore, mentire alle promesse fattegli, svisare impudentemente le notizie sui due viaggiatori che da lui richiedeva il Re, e giungere a tale audacia da infingersi di spedire un corriere a Menilek, col mezzo del principe Masascià..., per domandare istruzioni, e per poter mostrare al Cecchi e al Chiarini la risposta riportata nella loro Relazione, la quale, conoscendo l'animo del Re, si può con tutta sicurezza fin da ora smentire.

Questo fatto gravissimo, che fa perno ai criteri che si son fatti i nostri amici sulla condotta di Menilek, e con esso molti altri, vuol essere posto in piena luce, prima di rettamente giudicarne. È per questo che con mia lettera del 24 novembre decorso, nell'atto che spedivo al Cecchi nel Goggiam il Dragomanno di questa stazione con gli effetti da lui richiesti assieme a 400 talleri, io lo pregava caldamente a ritornare assieme al conte Antonelli per la via di Scioa, dove il Re ed io lo attendiamo con impa-

zienza. Solo qui e alla presenza tanto della vittima superstita, quanto del suo assassino, può chiarirsi il vero per averne giustizia....

Il ritorno del bravo Cecchi allo Scioa e del conte Antonelli, per lo invito che hanno avuto da Jobannes di portarsi a Debra Tabor, dubito che si procrastinerà di qualche mese. Essi non lasceranno l'Amhara senza prima vedere l'Imperatore; frattanto questi, laddove credeva dover fare una breve sosta nel Wolkait per reprimere alcuni rivoltosi, oggi dicesi impegnato in una forte guerra contro Zedajè Ghebra Mariam, Negascè e Oubiè, potenti capi di quelle tribù, dai quali le forze imperiali hanno avuto la peggio, con perdita d'uomini ed armi, e colla prigionia di Hagossi, generale amharico. Si parla ancora del defezionamento e consegna ai nemici di Jobannes da parte del custode della storica montagna di Abba Salamà nel Tembien, ove si trovavano rilegati tutti i prigionieri di stato; se ciò è vero, è un affare più grave di quello del Wolkait (1). Ad ogni modo i nostri viaggiatori sono al sicuro nel Goggiam, ove ad ogni evento, resta a loro la via sempre aperta e sicura per ritornarsene nello Scioa.

Se essi tarderanno, o se dovranno soggiornar qui qualche tempo, e se voi avrete inviata persona che vi rappresenti in questa stazione (2), del che vi torno a pregare vivamente, è molto probabile che mi unisca con loro per rientrare in Italia

Credetemi col più sincero affetto

Vostro collega ed amico

O. ANTINORI.

*All'illustre Presidenza della S. G. I.
Comitato esecutivo per la Spedizione d'Africa.*

ROMA.

(1) Questa è probabilmente l'origine della voce corsa di recente in Europa sull'assassinio di Jobannes. Più recenti notizie smentiscono tale diceria (N. d. R.).

(2) Intende parlare della stazione di Let-Marefà. In aggiunta alle indicazioni dateci altre volte dal march. Antinori sul conto di questa stazione (v. Bollettino) riportiamo qui alcuni dati che troviamo in una lettera del conte Pietro Antonelli alla sua famiglia in data dell'8 settembre, 1882:

La stazione trovasi, scrive il conte Antonelli, a circa 2300 metri sul livello del mare ed ha una temperatura media di + 13° C a + 22° C. Il terreno coltivabile a cereali si può calcolare a circa 10,000 metri quadrati, del quale appena un terzo è coltivato, con molta pena, per cura del marchese Antinori. Esso dà tre raccolte all'anno. Sul territorio della stazione (che avrebbe, secondo il marchese Antinori, un perimetro di circa 5 chilometri) trovansi, fra grandi e piccole, 14 *bier* (case, o meglio capanne) fabbricate all'uso indigeno, e la maggior parte in cattivo stato. Di queste, le 3 maggiori sono a Let-Marefà, 5 a Sciotalit 6 sparse nella tenuta. Il personale appartenente alla stazione si compone di 20 uomini, 10 donne ed 8 ragazzi. Gli uomini attendono alla lavorazione del terreno, ciò che fanno abbastanza male nei 117 giorni dell'anno, nei quali non è proibito dalla loro religione di lavorare. Le donne macinano il grano, preparano il pane, la birra, il *teg* (idromele). La macinazione del grano è lavoro, del più faticoso e primitivo. Strofinano e schiacciano il grano fra due pietre: abbisognano almeno 3 ore per ricavare un litro di sufficiente farina. I ragazzi accudiscono ai servizi interni della casa; tre di loro furono istruiti dal marchese Antinori, e sono diventati abili preparatori di pelli d'uccelli e di mammiferi ed uno di essi (Makarie), esperto cacciatore. (N. d. R.).

3) Lettera del M. ANTINORI al M. GIACOMO DORIA.

Let-Marefià, 19 Dicembre, 1880.

Al carissimo Doria e Amici in coro.

E dire, carissimi amici tutti quanti, che la fatalità mi condanna a lasciarvi per ultimi, voi che dovevate essere dei primi per i tanti legami di riconoscenza ed affetto che mi stringono a voi, e che fanno balzare di gioja il mio cuore al solo pensiero di potervi stringere la mano prima che il nuovo anno si compia? Ma che volete? Vi dissi fatalità, perchè la unica mano che mi è restata per iscrivere, sia per un reuma che la tormenta da due mesi a questa parte, come per lunga corrispondenza che ho dovuto tenere colla Società, si è fatta così pigra da mettere un secolo a stendere un rigo, e non ho tempo da buttare perchè la carovana che parte per la costa è sulle mosse, Contentatevi dunque della grata memoria che io serbo di voi e di un cordiale affettuoso saluto.

A te poi, carissimo amico, conviene nei limiti a dirti che il latore della presente è il Sig. Zimmermann di Zurigo, mio amico distinto e costruttore di macchine al servizio nominale del Re di Scioa. Sotto questo rapporto, Egli, passando per Genova, si è offerto gentilmente a recarti la presente, tanto che io ne profitto per inviarti alcuni oggetti che avrai la bontà rimettere alla Società Geografica assieme al piego contenente alcune carte suggellate e tre libretti, l'uno de' quali domanderai alla Società di respingerti subito che ne avrà ritratte alcune poche note, che le possano interessare. È questo il catalogo generale delle Raccolte Zoologiche, dirò meglio ornitologiche da me fatte fin qui, il cui 3^o invio giungerà in Roma contemporaneamente alla presente. Esso è racchiuso entro 6 casse, 2 di uccelli — 2 di scheletri di quadrupedi — 2 d'animali nell'alcool, pelli di quadrupedi, insetti in tubetti e farfalle entro cartocci. Assieme alle casse vi sono 8 grandi cilindri, 4 racchiudenti spoglie di quadrupedi e 4 di grossi uccelli. Ho posto tutta la cura possibile per porre in istato di sicurezza gli oggetti che vi son dentro tanto che è da sperare che arrivino intatti. Vi sono molti uccelli da me non trovati per lo indietro nello Scioa, e fra questi, copiosi e belli esemplari dello *Schizorhis personata* e del magnifico *Chrysococcyx smaragdineus*, il quale per lo splendore del suo manto e per l'eleganza delle sue forme mi sembra meritare d'essere messo al primo posto fra gli uccelli africani. Anche dell'*Hapaloderma Narina* troverai molti esemplari.

I *Rapaci* vi sono bene rappresentati, come pure le *Gralle* e le *Anatidi*, le une e le altre mancanti quasi interamente nelle due prime raccolte. Di *Phanicopterus minor* havvene almeno 18 esemplari, alcuni

veramente bellissimi, seppure il grasso della loro pelle non ne abbia danneggiato le penne. La benzina che mi sarebbe stata tanto utile l'ho finita da lungo tempo e non ho con che rimpiazzarla. La mia escursione negli Hadà Galla e la mia visita al Lago Cialalacà, del quale vedrai due ben poveri disegni nel mio libretto, produssero molto e sono in speranza di trovare nuove cose in un altro lago grandissimo, ancora non visitato, come i 4 piccoli laghi degli Hadà, da alcun' Europeo. Dalla presenza dell' Ambagg che forma foresta alle rive ho quasi che la certezza di potervi trovare il *Balaniceps rex*. Rimarrai attonito di non trovare nella raccolta nessun *Caprimulgus*, ma davvero che posso asserire che qua sono rarissimi, non mi sono imbattuto in due soli in quattro e più anni che sono nello Scioa. In quanto al mio catalogo vi troverai molti difetti come quello di non aver sempre serbato allo stesso uccello lo stesso nome, d'essermi servito d'un sinonimo per indicarlo, d'avere frequentemente tralasciato d'apporvi il nome del naturalista e così tanti altri. Vi troverai pure dei nomi errati, ma io non ho qui nè libri nè un Museo per rettificarli. È un catalogo da viaggiatore e non d'un Ornitologo da tavolino. Comunque sia, esso ti servirà per confrontarlo colle etichette appese all'un piè di ciascun uccello, e per torne le varie note che vi troverai dentro. D'alcuni generi, come quelli indiatolati delle *Drymeza* delle *Cisticolia*, neppure me ne sono occupato, e ho lasciato d'apporvi il nome. — In quanto ai quadrupedi non posso vantare che una magnifica raccolta di *Colobus guereza* di tutte l'età, dei belli esemplari del *Cynocephalus hamadryas*, qualche Antilope e pochi piccoli Roditori. Manco dei mezzi necessari e di un cacciatore esperto per procurarmeli. Se tu mi potessi procurare una grande tagliuola, almeno potrei sperare di disfarmi d'un enorme Leopardo che in un anno mi ha preso 13 cani.

Ma il foglio è per finire, la mano è stanca e rattappita e non ti ho puranco detto una parola sui tuoi carissimi insetti; d'altronde che cosa potrei dirti? Che essi sono bastantemente numerosi, in particolar modo i Lepidotteri, e diversi appartengono a località non prima visitate.

Ti ringrazio dello stupendo lavoro mandatomi del Sig. Oberthür, e mi auguro che nella spedizione presente vi possa trovare di che aumentarlo. Ringrazia e presenta i miei rispetti a questo valente specialista che non conosco che per fama.

I miei devoti ossequi alla Signora Laurina ed amici.

Tuo

ANTINORI.

4) *Relazione del Cap. A. Cecchi e Ing. Giovanni Chiarini
al Presidente della Società Geografica italiana.*

Dal paese di Kaffa, 29 aprile, 1879.

Illustrissimo Signor Presidente,

Affranti da febbri continue e ribelli, col cuore straziato in mille e mille modi da mali morali, spogliati di quanto possedevamo, privi di ogni umano soccorso, in mezzo a popolazioni ostili, che sotto l'egida del Corano si fanno lecito di vessarci e di malmenarci a loro talento; ma coll'animo saldo e colla incrollabile volontà di compiere quanto ci è stato imposto dal Paese, dopo più di nove mesi, ci è permesso di sciogliere il silenzio per dare alla S. V. Illma. contezza della nostra traversata da Rogghiè al paese di Kaffa, collegando così il presente rapporto a quello già consegnato al marchese Antinori nel momento della nostra partenza da Fin-Finni, (3 luglio 1878) (1).

Nel lasciare la capitale dello Scioa (Licce), e fino quasi agli ultimi momenti prima della nostra partenza da Rogghiè, noi speravamo di trovare nel Re Menilek appoggio e protezione almeno per arrivare sino a Kaffa, siccome prometteva al marchese Antinori....

Ma non appena lasciata la capitale, ed ancora prima di arrivare a Rogghiè, non solo ci trovammo abbandonati a noi stessi e privi di ogni protezione, ma rimessi nelle mani di certi capi che cominciarono a vessarci in mille guise.

Era a capo del paese di Rogghiè un cugino di Menilek, Masciascià, l'erede alla corona dello Scioa, incaricato, almeno si diceva, di farci partire: con lui la spedizione non era stata avara di doni, ed a buon diritto potea contare sul suo appoggio morale e materiale, poichè la sua influenza era tale da poterci proteggere sino al paese di Gimma-Abba-Gifar. Ma anche qui è stato necessario disilluderci, perchè, edotto dall'esempio di suo cugino, non fece che imitarlo.

In questo frattempo arrivava da Let-Marefià il capo della spedizione, marchese Orazio Antinori, portandoci alcune altre mercanzie che posteriormente alla nostra partenza gli avevamo domandato dietro notizie avute dai mercanti del luogo. Riflettemmo con lui e cercammo di indagare quali potevano mai essere le cause che aveano determinato il Re Menilek a lasciarci in completo abbandono. Nessuna altra ragione che la mancanza di notizie circa il ritorno di Martini dalla sua missione in Europa poteva avere indotto il Re a ritenerci con mille subdoli modi nel suo paese.

(1) Pubblicato nel BOLLETTINO del 1879, fascicolo di giugno, p. 445.

Correvano per noi giorni terribili ! La Spedizione minacciava di abortire prima di entrare nel paese da esplorarsi !

Che fare ? ci domandammo a vicenda, come salvare l'onor nazionale ? Che si dirà in Italia e fuori ?

La stagione delle piogge incalzava e non v'era tempo a perdere : una decisione qualunque, pronta e presto effettuata, potea soltanto far muovere la Spedizione.

Si fu in questo bivio tremendo, che di comune accordo col nostro capo tentammo un'ultima e decisiva prova, per vedere se era possibile di comprare dal Principe, anehe col danaro, quella protezione, a cui il Re era venuto meno.

Ricorremmo a nuovi doni, e cercammo di commuoverlo con preghiere e nuove promesse ; ma a nulla si riusciva, fino a tanto che il capitano Cecchi, vedendo una rovina inevitabile, corse alle minacce, facendogli nello stesso tempo intendere, che, anche senza protezione, senza scorta e senza un servo armato noi eravamo disposti a spingerci innanzi. Fu così che il Principe, preso alle strette, promise di lasciarci partire.

E questa volta non ci mancò di parola, poichè il 3 luglio 1878 la spedizione, protetta da un corpo d'armata del Principe comandato da Cagniaz-Mat Workò e da Semmù Negüss, lasciava Fin-Finni dirigendosi sull'Hawash.

Ed ecco in che modo essa era costretta a muovere verso l'Equatore, causa le guerre che inferivano tra le barbare tribù che dovevamo attraversare ed il contegno del re Menilek.

La nostra carovana si componeva di 23 muli da carico, portanti ciascuno due cilindri di canna, rivestiti di pelli e ripieni di mercanzia, secondo il modello ideato del marchese Antinori ; di 4 somari, 2 cani, 7 caricatori, 1 donna (moglie di uno di questi), 3 servi armati di schioppo e *revolver* e 2 ragazzi, i soli rimasti di un numero ben maggiore (erano nientemeno 18 e la maggior parte disertarono prima di arrivare all'Hawash).

Ciascuno di noi avea due muli da sella ed un cavallo, il personale tutto era a piedi.

Facean parte del nostro seguito 4 donne e due giovanetti schiavi guerreggiati, dono del Re Menilek ed appartenenti alla nostra spedizione, i quali valendosi del nostro passaggio pel loro paese, ci pregarono di liberarli rimettendoli nelle mani dei loro parenti.

Nel levare il campo da Fin-Finni, il capo della spedizione volle accompagnarci per un buon tratto di strada, dopo del quale fu forza separarci, malgrado il dolore che ciascuno di noi provava nel dividerci. Fu un momento di generale commozione ; il marchese avrebbe voluto parlare, le

parole però furono soffocate dal pianto: ci abbracciò, ci baciò, lo pregammo di un saluto all'Italia, alla Società Geografica, alla patrie nostre, alle nostre famiglie carissime e ci lasciammo!

Il giorno 3 luglio stesso, verso sera, arrivammo in Anduôdi, mercato questo il più meridionale del regno di Scioa, ed abbenchè malamente ricevuti dal capo del paese, fummo obbligati a restarvi due giorni, per disfarcì dei cilindri e fare dei pacchi in pelle secondo l'uso del paese. I cilindri avevano fatto cattiva prova; i carichi si ribaltavano ad ogni momento ed i muli erano gravemente feriti: l'idea del marchese era bella, ma applicabile solamente nel caso in cui avessimo avuto dei basti ben fatte una bilancia a disposizione per potere esattamente equilibrare i carichi, e gente pratica.

Da Anduôdi muovemmo il 5 in compagnia dell'armata di Maseiascià, varcammo i confini del regno e mettemmo il campo tra gli Abù-Galla nel mentre che Atto Workò faceva chiamare il loro capo Odoliè-Batassà per rimetterci nelle sue mani.

Le nostre condizioni erano tali, che in luogo di essere migliorate dalla presenza di quest'armata venivano più che mai peggiorate; poichè quest'orda di malandrini saccheggiava i paesi che incontrava nella sua marcia, creandoci così nuovi imbarazzi e nuovi nemici per l'avvenire. All'intorno non si vedevano che predoni riuniti in gruppi battere la campagna, rubare quanto potevano e mettere in fuga i poveri Galla, che scacciati dalle loro case cercavano un rifugio nei recessi delle vicine foreste.

Il 6 vennero Odoliè Batassà ed Atto Guddetà; nelle loro mani fummo rimessi e l'istesso giorno, contenti di poterci separare da quegli assassini, andammo a passar la notte nella casa del primo, in quel di Odduò.

Non vedevamo l'ora di passar l'Hawash e di rivedere questo nostro vecchio amico più a monte, temendo sempre che una qualche lettera del Martini, in cui avesse annunziato a Menilek che la sua missione era fallita, non ci avesse sbarrato per sempre la strada. Grazie però alla solerzia dei due capi, potemmo facilmente sconfinare, senza inconvenienti passare il fiume ed entrare in pieno paese Soddò-Galla, dove da Atto Guddetà fummo presentati ai capi di quello e dove, abbandonati a noi stessi incominciammo a subire tutte le vessazioni immaginabili.

La fame, gli stenti e la berlina continua in cui eravamo messi al passaggio di ogni villaggio non erano i soli mali, ma a questi si aggiungeva il pericolo della vita, perchè minacciati di essere una bella volta assassinati, per l'avidità che queste feroci e bellicose tribù avevano della nostra roba.

La strada della sponda destra dell'Hawash sino al nostro arrivo a Dèmèkash in quel di Kabièna, è un vero calvario: i capi che ci conducevano erano insaziabili, non c'erano regali che bastassero a soddisfare la loro cupidigia, più volte siamo stati lì lì per essere sopraffatti da centinaia di lance, uccisi e spogliati, se quel brav'uomo di Guddetà non fosse venuto in nostro aiuto con preghiere, pianti ed umiliazioni presso quei barbari capi, per richiamare così in loro qualche sentimento umanitario, nello stesso tempo che li colmava di regali.

A tante sofferenze si aggiungeva la fame, che è stata nostra compagna inseparabile sino a Demekash, ad appagar in parte la quale non abbiamo avuto che scarse razioni di ceci, di orzo e di grano abbrustolito.....

Non avevamo per difendere noi ed il materiale della spedizione che tre malaccorti e poco fidati servi scioani, armati di fucile a due canne e di *revolver* come noi! E qual resistenza opporre a migliaia e migliaia di lance, che come per incanto sbucavano da tutti i lati sul nostro passaggio?

Non tardammo fin d'allora a provare le conseguenze di un simile viaggiare, che fu poi causa diretta della lunga iliade di mali che in seguito ci sono sopravvenuti. Non potevamo fare diversamente, era mestieri rassegnarci, ed a costo di qualunque sacrificio ci imponemmo, per quanto dipendeva dalle nostre forze fisiche e morali, di avanzarci fin dove ci fosse stato possibile.

In tal modo di ladro in ladro, di assassino in assassino, potemmo, il giorno 19 luglio, uscire dal terribile e feroce paese dei Soddò per entrare mezzo svaligiati in quel di Kabièna, dove regna l'Imam Baxà. Mettemmo il campo a Dèmèkash, dove il capitano Cecchi ebbe un forte accesso di febbre con delirio e tale da far temere il suo compagno pei suoi giorni, ma per fortuna si ristabilì ben presto, grazie all'emetico ed al chinino.

L'Imam non tardò a venire dalla sua residenza di Mogier, si presentò gentilmente a noi, e davanti ad un'assemblea di più di 500 persone tra genti di Kabièna e dei Soddò ci ricevè dalle mani di Turi Galatiè capo di Tòli, che in nome del Re Menilek a lui ci consegnava e gli trasmetteva quanto a nostro riguardo gli era stato detto da Atto Guddetà.

L'Imam era per noi una vecchia conoscenza; a Licce era stato presentato dal Re Menilek all'ingegnere Chiarini con strettissime raccomandazioni pel nostro viaggio ed a Fin-Finni tornammo a vederlo presso Masciascià poco tempo prima della nostra partenza.

A Turi Galatiè consegnammo una lettera pel capo della Spedizione, pregandolo caldamente e promettendogli ampia ricompensa qualora la facesse pervenire al suo destino per l'intermezzo del Re Menilek (1).....

(1) Vedi questa lettera nel BOLLETTINO del 1879 p. 114.

Il 21 luglio, essendosi il capitano Cecchi alquanto rimesso dalla febbre, partimmo da Dènièkash, non senza difficoltà guadammo il Fiume Nâbè, la cui esistenza avevamo sino allora ignorato e non fu a nostra conoscenza che quando vi arrivammo e scorgemmo le difficoltà per attraversarlo, non tanto per noi, perchè era munito di un ponte di rami intrecciati, ed oscillante tanto che per passarvi bisognava essere un buon funambolo; ma per le bestie e pel materiale; e l'istesso giorno mettemmo il campo a Mogier presso la dimora del capo del paese, Imam Baxà.....

Prima cura dell'Imam fu quella di defezionarci i pochi servi e caricatori..., di spogliarci poi di quanto avevamo di più bello miracolosamente salvato dalle ruberie dei Soddò e di sbarrarci la strada....

Poneva il colmo a tante sciagure la stagione delle piogge ormai inoltrata. I fiumi eran gonfi tutti ed il paese impraticabile; bisognò quindi rassegnarsi a svernare presso di lui, pronti a tentare in casi estremi una ritirata, almeno per poter salvare le poche note che finora avevamo raccolte....

Nostro primo pensiero si fu quello di pregare l'Imam, acciocchè mandasse dei corrieri presso il Re di Gimma-Abbà-Gifar per ottenere il passaggio attraverso il suo regno verso Kaffa: promise tutto, ma quali corrieri mandava egli al Re di Gimma? Invece di perorare la causa nostra, egli certo ci presentò come spie del Re di Scioa e dei potentati europei e quali propagatori della fede di Cristo.

Fece spargere dappertutto ridicole storie sul conto nostro: ci credevano capaci di impadronirci del regno, ci dichiaravano invulnerabili ed invincibili, ci diedero degli stregoni e negromanti; alcuni pretendevano che noi potessimo cangiare gli uomini in somari, altri affermavano di aver visto staccare le nostre barbe, per poi, pettinate, riattaccarle sul viso: ci dichiararono onnifagi, assicurando che noi ci cibavamo di serpenti, di insetti di tutte le specie e dei più schifosi animali.

Come è naturale, dietro queste raccomandazioni, le risposte del Re di Gimma non poteano essere favorevoli; difatti un ultimo corriere, dopo i tanti, dichiarava all'Imam a nome di quel Re, che non ci si voleva per nessuna ragione e per qualunque regalo gli avessimo potuto fare: aggiungendo che aveva riunite tutte le forze per custodire i passaggi del regno, e che ci guardassimo bene dal capitare nelle sue mani, perchè ci avrebbe fatto mettere in pezzi.

Così la nostra spedizione, prima ancora che fosse liberata da un sicario, s'incontrava in un secondo e più minaccioso.... Cercammo allora con preghiere e con doni di assicurarci l'appoggio di Imam Baxà e domandammo a lui, alle sue mogli, ai suoi figli ed ai suoi capi, amicizia e

protezione; lo pregammo a volerci cercare un'altra strada che non fosse quella di Gimma: — « Ve la cercherò! » rispose, « ma voi dovete darmi uno schioppo, un *revolver* con abbondante munizione e poi dovete venire ad ajutarmi a battere i Cristiani di Muhur (Guraghè) miei mortali nemici! » — A queste sole condizioni ci preparava la lugubre strada dei Botor!

Ci consigliamo: avremmo potuto accettare simili condizioni? E come ci saremmo trovati cogli altri capi, coi quali avremmo dovuto aver che fare, se avessero saputo che eravamo andati alla guerra?

Come potere pacificamente viaggiare e compiere la nostra missione, se ogni capo avesse preteso che fossimo andati a batterci per lui? E come privarci d'altra parte di un fucile per darlo a lui, disarmando così uno dei nostri uomini? E avremmo avuto tanti fucili per contentare tutti gli altri?...

Perciò noi offrimmo al nostro carnefice la scelta dei più belli oggetti del nostro bagaglio, purchè ci dispensasse di andare alla guerra, dal consegnare il fucile e ci preparasse la strada.

Consigliato dai suoi capi e dalle sue mogli, accettò l'offerta, fissò l'indomani per la visita, nella notte nascondemmo quanto di più prezioso avevamo, e ancora prima del giorno egli era da noi con tutti i suoi a fare sperpero della roba della spedizione, vestendo sè e le sue mogli e figli e capi e mogli loro ed altra gente, privandoci in tal modo di quanto ci era indispensabile per il nostro viaggio.

Mentre tali cose avvenivano a Mogier, e persuasosi ormai l'Imam insieme ai suoi capi, che noi eravamo disposti a perder tutto ed avanzare anche spogliati e senza servi,... spedì un corriere al principe Masciascià, pregandolo di domandare al Re Menilek in suo nome, che cosa avrebbe dovuto far di noi.

Il corriere fu presto di ritorno e la risposta che portò era concepita in questi termini: *Lasciate che vadano pure dove loro piace! Nè voi, nè noi dobbiamo prenderci pensiero della loro vita! Che muojan pure a loro talento!...*

L'Imam, fedele al suo mandato, avea avvertito Menilek di tutto il suo operato, per essere, in caso di rendiconto, fuori di qualunque responsabilità, ed appena cessate le piogge, ci riconsegnò i servi e ci invitò a partire per la via dei Botor-Ciorà-Limu.

Malgrado tutto ciò che si dicea sul nostro viaggio e malgrado che in pubblico mercato si affermasse da tutti la nostra totale ed ultima rovina nel paese deserto esistente tra quel di Kabièna e la tribù dei Tadalliè-Galla, il giorno 30 settembre 1878 partimmo da Mogier e mettemmo il campo in quel di Gherbaggia, colonia del paese degli Ciahà ivi stabilita da poco e sotto la dipendenza dell'Imam.

Quivi... le ruberie si ripeterono per parte dei capi, i quali non sazi ancora, ordirono una trama per farci assassinare. Sparsasi questa notizia fra i nostri, essi ne furono tutti spaventati, e nella notte prima che avesse effetto la congiura, senza che nessuno se ne accorgesse, i tre servi armati di *revolver*, insieme ad un caricatore, fuggirono, rinunciando questo ultimo a sette talleri di sua paga.

Ed ecco che da capo la Spedizione si trovò arrestata nella sua marcia e senza poter chieder conto a nessuno, nè far cercare i disertori, poichè il paese tutto era d'accordo con essi, mentre non restarono con noi che sei caricatori, una donna, moglie di uno di essi, un servo guraghè e 3 ragazzi sui 12 anni.....

Fermi sempre nell'idea di adempiere a qualunque costo al nostro dovere, facemmo sapere all'Imam ed ai suoi capi, che anche senza servi e senza caricatori, coi soli due ragazzi, avremmo traversato il paese disabitato.....

Questa nostra risoluzione bastò per disarmarlo e per distoglierlo dai suoi progetti; egli temè che tanto ardire si basasse sopra un forte appoggio del nostro Re, e tanto più era indotto a crederlo, poichè proprio in quel torno alcuni corrieri aveano sparso la voce della presenza degli Inglesi nel Tigri, e consigliato dai suoi capi, credè bene di venire a composizione.

La prima cosa che gli domandammo fu la restituzione dei servi e del caricatore e poi di farci accompagnare da uno dei suoi figli sino al paese dei Tadalliè. Alla prima domanda si ricusò recisamente, adducendo per iscusà che non ne sapea nulla, alla seconda annui, e fissammo che oltre a suo figlio Abduò, il suo gran capo Hassan-Ngiamò ci avrebbe condotto tra i Tadalliè e rimessi, raccomandandoci, nelle mani dei Botor-Galla.

Prima della nostra partenza da Gherbaggia, spedimmo al Marchese Antinori la seguente lettera:

« Mogier (Kabièna), 29 Settembre, 1873.

« Eccoci ancora a Kabièna! Certamente dopo l'ultima nostra lettera avreste dovuto pensare che noi saremmo andati avanti protetti dall'Imam, ma nulla di tutto ciò..... Dio sa come siamo stati ricevuti, malgrado tutte le promesse fatte dinanzi a Masciascià ed allo stesso Menilek, e Dio sa in qual modo potremo uscire dalle sue mani!..

« Quello che abbiamo sofferto a Kabièna è indescrivibile, poco è mancato che la Spedizione abortisse. Questo infame ha fatto tutto quello che era nelle sue forze per distruggerci; le nostre bestie son vive per mi-

racolo e non sappiamo se ne perderemo ancora dopo i tre muli che ci son morti.... Il nostro bagaglio è ridotto agli estremi: siamo stati completamente spogliati, non abbiamo più nulla; se fate in tempo, spediteci pure a Ghèra presso il padre Lèon des Avanchers quello che potete: abbiamo bisogno di soccorsi e di soccorsi!

« Domani si parte per la via di Limu e non per quella di Gimma; se le cose andranno bene, speriamo di essere fra 8 giorni a Kaffa.... Non ci restano che pochi talleri per pagare i caricatori e per comprarci qualche oggetto di cambio di cui siamo stati completamente privati: se potete non domandiamo che aiuto.

« Non ci dilunghiamo perchè in marcia; vi diciamo solo che oltre alla esplorazione del paese galla da noi percorso e ad una larga zona a destra e a sinistra della nostra strada, abbiamo potuto penetrare nel paese guraghè ed esplorarlo fino alla frontiera di Kambat; il tutto però tratteremo distesamente in un rapporto appena avremo il tempo.

« Addio. »

Prima di lasciare Gherbaggia, volemmo tentare un'ultima prova per riavere e i servi e il caricatore; pregammo l'Imam, ma le nostre preghiere andarono a vuoto, ed il 7 di ottobre, sostituendo noi il caricatore e i servi mancanti, partimmo alla volta del paese dei Tadalliè, accompagnati da Hassam Ngiamò, Abduò, Mohammed-Buscri, parente dell'Imam e 5 uomini del primo.

Questa volta la nostra carovana avea già subito una prima riduzione: 3 muli c'erano morti, altri 3 erano coperti di piaghe, di maniera che le bestie da carico si ridussero a 17 muli e 4 somari: il personale rimase quello che era, malgrado le pratiche fatte per cercar gente, e noi dovemmo rassegnarci e lasciar da parte la Geografia per poter fare da caricatori e da servi.

Traversato il paese deserto detto Tatàssa, infestato da leoni, e dove i fieni sono tanto alti da nascondere benissimo un uomo a cavallo, e dove non eravamo in sufficiente numero per poter guardare i muli, col dubbio sempre che da un momento all'altro venissimo assaliti o dagli Ammajà-Galla o dai Ciahà (Guraghè), nemici accerrimi delle genti di Kabièna, il giorno 8, dopo due lunghe giornate di marcia in questo disabitato paese, mettemmo il campo tra i Tadalliè.

Quivi giunti, Hassan-Ngiamò, a suo dire, fece fare altre pratiche per Gimma, ma le risposte essendo sempre negative, fatti venire a sé i capi dei Botor-Galla trattò con essi il passaggio del Fiume Ghibè e quello pel loro paese.

I capi Botor riuniti insieme a consiglio non facevano difficoltà per quanto riguardava il passaggio per la loro tribù, ma le loro più grandi rimostreanze erano per arrivarvi. — « Di qui al nostro paese non vi sono strade, dicevano, la valle del Ghibè è ampia e profonda! Come farete per discendere coi vostri muli carichi per gli immensi precipizi che troverete sul vostro passaggio? Come traversare la foresta per dove appena curvandoci possiamo passar noi? E come passare il fiume, gonfio e vorticoso come è, e colle sue sponde a picco e di roccia nuda? Sentiteci!... prendete, un'altra strada, quella che avete scelta sarà causa della vostra rovina, e noi non intendiamo assumere nessuna responsabilità per non essere obbligati a darne conto al *vostro Re Menilek*! »

E fra i tanti ve ne fu uno, commosso forse della nostra terribile posizione, che, chiamatici da parte, ci confidò il segreto mandato dell'Imam, con cui ci vendeva a costoro, pregandoli di procurare, senza compromettersi, la nostra distruzione.

La posizione era terribile e dava molto a riflettere nelle condizioni in cui ci trovavamo; cercammo gente, ma invano!... Hassan-Ngiamò, l'*alter ego* dell'Imam avea provveduto a tutto, ma non era ancora riuscito a defezionare i 5 capi Botor! Era in loro che noi riponevamo tutta la nostra salvezza e non tardammo ad accorgerci, che anche tra queste barbare popolazioni si trova alle volte qualche sentimento umanitario.

Approfittando allora della pietà che loro ispiravamo, cercammo con doni e con promesse di vieppiù disporli a favor nostro: raccontammo loro tutta la dolorosa storia dei nostri mali e li pregammo a volerci aiutare a passare a qualunque costo nel loro paese, giacchè il ritornare indietro ci sarebbe costato una morte certa.

Questi poveri selvaggi, pei quali serbereino incancellabile nella memoria un sentimento di gratitudine, piegarono anch'essi il capo, e vedendoci disposti a sacrificare quanto possedevamo, ci promisero tutto il loro appoggio e per vieppiù aiutarci misero a nostra disposizione tutta la loro gente.

La cosa però non finiva così! Hassan-Ngiamò non aveva dormito! Visto la indefezionabilità dei capi Botor, cercò di guadagnar terreno fra i caricatori che ci restavano; e tanto fece e tanto disse, che il giorno in cui avremmo dovuto partire, si riunirono e domandarono di esser pagati sul posto, nello stesso tempo che si rifiutavano di oltre proseguire, perchè vedevano una morte certa...

Più volte, frementi di rabbia, avremmo voluto dar di piglio ai nostri schioppi, ma eravamo soli! Davanti a centinaja, che avremmo potuto fare?...

Promettemmo ai caricatori una ricompensa maggiore, ma non s'accon-

tentarono: Hassan-Ngiamò li sconsigliava! Pagateci qui, dicevano, al Ghibè potreste perder tutto il vostro bagaglio, ed allora chi ci pagherebbe?...

Chiamammo i caricatori e li pagammo, non solo di quello che doveano avere, ma ancora di ciò che il loro compagno, fuggendo, avea abbandonato...

Appianate in tal modo tutte le difficoltà, il giorno 12 ottobre, di gran mattino, ci disponemmo a caricare, e chiedemmo ad Hassan-Ngiamò di riunire la gente che ci avea accompagnato, per dar loro il pagamento in tele secondo il convenuto a Gherbaggia.

— « In tele? » rispose Hassan. « Di tele non sappiamo che farcene! Pagateci in talleri, ci servono per comprar cavalli! »

— « Di talleri non ne abbiamo, quel poco che avevamo lo abbiamo dato ai caricatori! »

— « Ed allora non si parte di qui, soggiunse; non si va nè avanti, nè indietro! Nè sperate di trovar da mangiare: i Tadallè son soggetti a noi e senza nostro ordine non vi vendono nulla! »

I caricatori a queste minacce ed all'allarme di tutta la tribù, temettero di essere compresi nella causa nostra, si gettarono ai nostri piedi offrendoci i talleri che poco prima imprudentemente e contro i nostri consigli ci avevano strappati....

Cercammo allora di indagare quali erano le loro pretensioni; domandarono 30 talleri!

— « Dove volete che li prendiamo? » rispondemmo: « prendetevi liberamente tutta la nostra mercanzia e permetteteci di ritornare allo Scioa!.... »

E qui fummo da capo colle minacce di farci morir di fame!.....

Bisognava risolvere sul tamburo, la fame ci divorava, ed eran 48 ore che avevamo mangiato un poco di orzo abbrustolito, contrastando così la razione ai nostri muli!

Alla fine, dopo tanto dire e tanto pregare, riuscimmo a contentarli con 21 talleri, di cui più di una buona metà era dei caricatori, coi quali ci eravamo impegnati di pagarli coi pochi muli che ci poteano restare e colla poca mercanzia che sarebbe arrivata a salvamento nel primo mercato di Limu.

Saldato questo tributo, ci separammo da costoro, e dopo una breve marcia raggiungemmo i capi Botor partiti un giorno prima di noi allo scopo di prepararci la strada: li trovammo che ci aspettavano in un villaggio Tadallè sulla riva sinistra del Ghibè e qui mettemmo il campo.

Nè mancarono rimostranze di questi capi per la difficoltà che suscitava il passaggio del fiume, ed a loro consiglio comperammo un manzo per fare della sua pelle un grosso otre, che avrebbe dovuto servire pel passag-

gio della mercanzia, e fissammo, non senza difficoltà, un certo numero di riverani destinati ad aiutarci dapprima ad aprire una strada mulattiera, e poi a passare il materiale della spedizione con tutte le bestie al di là del fiume.

Il compenso a tante fatiche era onerosissimo: si trattava di centinaia e centinaia di sali, da pagare in tanta cottonata *bleu*; ed a conti fatti, si restava privi completamente di questa merce tanto preziosa in paese.

L'indomani, 13 ottobre 1878, anzi il levar del sole, eravamo già in marcia: percorremmo dapprima una pianura arida e deserta, tutta a basse mimose, brulle ed istecchite dai cocenti raggi del sole, ed arrivati alla fine di essa, incominciammo la discesa. Da principio la fu dolce ed a stento praticabile per la quantità di alberi e cespugli; ma a misura che scendevamo, la divenne di più in più aspra ed impraticabile: ora una folta foresta ne impediva l'andare, ed ora spaventevoli precipizi rallentavano la nostra marcia; conveniva quindi dar di piglio a mannaje, seghe ed a quanto avevamo con noi per abbattere le piante che ci sbarravano la strada: ed il più delle volte, per mancanza di un maggior numero di indigeni, fu gioco-forza scaricare i muli e trasportare a spalle l'intero bagaglio. Nè i muli sarebbero arrivati al fiume, se non avessero imparato nel loro paese a discendere precipizi che per un uomo scarico davano a riflettere.

In tal modo arrivammo alle sponde di un fiume, che credemmo a prima giunta fosse il Ghibè, ma ci eravamo ingannati; « è il Ualgà! ci dissero i capi, il Ghibè vi presenterà più difficoltà di questo, a cagione delle sue ripe a picco e della velocità della sua corrente. »

Ci trovammo quindi a dover passare due fiumi in luogo di uno, separati soltanto da una montagna rivestita di foltissimi boschi ed a picco in tutti i punti.

Mettemmo non meno di due ore per passare questo fiume; fortunatamente il bagaglio arrivò senza che nulla si perdesse alla sponda opposta, ma ricevè una prima bagnata.

E qui si dovè di nuovo ricorrere alla sega ed alla scure; tra questo fiume ed il Ghibè si stendeva un bosco tanto fitto, che, anche scaricando i muli, non permetteva il passaggio; a stento ci passavano gli indigeni, ora curvandosi ed ora camminando carponi. Non v'era tempo a perdere, scaricati i muli ci demmo ad aprirci una via, e dopo più di quattro ore di lavoro, impiegando i 50 indigeni che erano con noi, potemmo raggiungere la sponda sinistra del Ghibè per una strada lunga più di 1,300 metri attraverso una cupa ed impenetrabile foresta.

I capi non s'erano malamente apposti tra i Tadalliè, per ciò che riguardava il passaggio di questo fiume, e noi non tardammo a toccare con

mano le grandi difficoltà che ci si presentavano; nostra ferma idea era stata quella di passare il fiume mediante una zattera, che in ogni caso avremmo fatta, ma, appena giunti sul posto dovemmo smettere, per la grande e vorticoso rapidità della corrente, la quale presentava l'aspetto di una vera fiumana con la cavalletta nei nostri porti fluviali.

Perduta così ogni speranza di poter mettere in opera i pochi mezzi che l'industria europea ci avea suggerito, dovemmo ricorrere agli indigeni, e di conseguenza, all'oltre del manzo. Il manzo però non esisteva più, e dovemmo credere che nel momento in cui tutti eravamo occupati ad aprirci la strada, qualche indigeno l'abbia portato via. A dir vero la fu una gran perdita, perchè per mancanza dell'oltre fummo costretti ad esporre ad una avaria generale l'intero bagaglio. Nè gli indigeni riverani, malgrado le raccomandazioni che loro faceano i capi, si astennero dall'approfitfare della nostra posizione; poichè, venendo meno al contratto fatto, cercarono di spogliarci coll'esigere il triplo di quello che era stato convenuto.

Non vi era tempo a perdere, la notte incalzava, le bestie erano mezzo morte di fame, e noi più di loro; restando lì avremmo certamente corso il rischio di essere assaliti nella notte dalla predace tribù dei Tadalliè; e ad ogni costo, e subito bisognava passare il fiume.

Cominciammo dal formare un sol pacco di 2, o 3, cercammo di preservare alla meglio il contenuto dall'acqua e poscia li rimettemmo nelle mani degl'indigeni.... Coi primi colli uno di noi passò all'altra sponda, nel mentre che l'altro rimaneva a fare la spedizione: ed abbenchè avessimo preso questa precauzione, non potemmo in nessun modo tener dietro alle ruberie dei riverani, i quali, approfittando della poca sorveglianza che noi due coi pochi caricatori, causa la gran distanza che l'un dall'altro ci divideva, potevamo su loro esercitare, fecero scomparire una buona parte di pacchi nei quali aveano veduto contenersi degli oggetti per essi preziosi. S'aggiunga poi, che molti colli furono trasportati dalla corrente, perchè accompagnati da gente poco pratica. Gli istrumenti, le armi, i cronometri furono passati dentro otri, e fortunatamente arrivarono sani e salvi.

Sopraggiunse la notte e non avevamo ancora finito di passare l'intero bagaglio, nè nessuno di noi sapeva quello che era arrivato e quello che doveva ancora venire; avevamo visto soltanto che molti pacchi erano spariti dentro i gorgi della vorticoso corrente. Temevamo di aver perduto i 750 talleri circa e tutti gli altri mezzi di risorsa che ci restavano; eravamo giunti sulle sponde del Ghibè con un materiale sufficiente per arrivare alla meglio sino a Kaffa, ed ora tante belle speranze minacciavano di andar fallite, gettandoci tra i Botor poveri e nella impossibilità di compiere la nostra missione.

Sull'imbrunire, ed allorquando gli indigeni stanchi e presi dal freddo non vollero più lavorare, il cap. Cecchi, rimasto sino allora sulla sponda sinistra, passò sulla destra, e raggiunse l'ing. Chiarini per chiedergli conto di ciò che avea ricevuto....

Quando Chiarini si vide col capitano Cecchi, potè dargli la consolante notizia degli oggetti miracolosamente salvati; e fu veramente una notizia consolante, perchè dopo tanti guai ed in mezzo a tante sciagure, ci restava ancora un barlume di speranza di potere, anche con poveri mezzi, avanzare.

La piccola parte di bagaglio rimasta sull'altra sponda fu consegnata alla sorveglianza di due caricatori, e le bestie passarono tutte, sebbene mezzo annegate, ad eccezione di due muli rubatici dai Tadalliè per mancanza di sorveglianza.

Così ci trovammo alla sera di quel giorno sulla sponda destra del Ghibè, affranti dalla fatica, dal freddo e dalla fame; tormentati da miriadi d'insetti e costretti a dover passare nudi una notte infernale vicino al fuoco.

Giammai, come in questa notte, pregammo e con ansia aspettammo il levar del sole: fu per noi una gioja indescrivibile il veder comparire il suo dorato disco; mettemmo subito a sciorinare qualche abito per covrirci e senza perdere un istante ci demmo a rifare dei pacchi del fradicio ed avariato bagaglio, nello stesso tempo che dalla sponda opposta arrivava la restante roba.

Avremmo voluto fare una rivista di quanto ci restava, ma non si poteva; il tempo stringea, i capi Botor ci inculcavano di subito partire per poter raggiungere l'abitato, e le bestie, come noi, eran morte di fame e cadenti dalla stanchezza. Alle 9 antimeridiane, riuniti alla meglio i miseri avanzi del nostro materiale, e dopo averci preparato con dei picconi un piccolo spazio sul pendio del monte, che in molti punti scendeva a picco sul fiume, tentammo di caricare uno alla volta i muli, che, sorretti ciascuno da 4 uomini, venivano accompagnati sino ad una specie di ripiano che formava la montagna.

I più forti ed i più docili resistettero alla pesante soma inzuppata di acqua e superarono questo primo ostacolo, alcuni altri caddero e miracolosamente poterono essere salvati, ed altri tre, ombrosi e stanchi, malgrado che fossero stati bendati, caddero dal precipizio nel fiume, dove la corrente li involse nei suoi gorgi; credemmo ad un tratto che tutto andasse perduto, e muli e mercanzia, ma le povere bestie, dopo estremi sforzi, per loro fortuna poterono liberarsi dal carico e faticosamente riuscirono a salvarsi; perdemmo un intero carico di cartucce con due tappeti, uno di conterie ed uno di pepe, mercanzie preziose in questi paesi.

Infine, come Dio volle, potemmo, ajutati dai 50 indigeni, metterci in marcia; e se la discesa era stata aspra, la salita da questa parte non presentò minori difficoltà; i muli cadevano ad ogni passo e minacciavano di precipitarsi con tutto il carico, la nostra gente era stanca e non ne potea più, la montagna era erta e franata e l'abitato lungi da noi.

Fu forza scaricare tutti i muli, promettere agli indigeni quel poco di tela che ci restava, ed arrivare sulla soprastante pianura facendo trasportare il bagaglio a spalla d'uomini. Quivi giunti, ricaricammo i muli e ci rimettemmo in marcia, camminammo sino alla sera, ma non raggiungemmo l'abitato; le povere bestie grondavan sangue da tutte le parti, due più estenuate delle altre vennero scaricate ed i carichi nascosti nella foresta, per ripigliarli l'indomani, e malgrado la insistenza dei Botor a farci proseguire, perchè, come diceano loro, era questo il posto dove gli assassini del paese commettevano i maggiori delitti, bisognò fare il campo.

Erano 48 ore che non mangiavamo e saremmo così rimasti sino all'indomani, se un bravo capo, a nome Abbà Bulgù (Tullù) non avesse fatto cercare dai suoi uomini delle spiche di granone, che abbrustolimmo e con cui appagammo in parte la fame che ci divorava.

Anche questa notte fu passata in veglia, in compagnia dei capi e di tutti gli indigeni che erano con noi, col dubbio sempre di essere sorpresi da un momento all'altro: col favor delle tenebre ci mettemmo tacitamente in marcia e prima del fare del giorno mettemmo il campo tra i Botor presso la casa di Abbà Bulgù (Tullù), la cui buona massaja non tardò ad offerirci del pane di granone e del latte acido.

Non appena il sole apparve sull'orizzonte, nostra prima cura fu quella di mettere ad asciugare il deteriorato bagaglio e potemmo così accorgerci delle gravi perdite: di pepe, di conteria e di filo di ottone non ce ne restava che una piccolissima quantità, alcuni tappeti e la cotonata *bleu* specialmente erano scomparsi, un aneroide e tutti i ferri ad eccezione di una mannaja e di un piccone, non si trovarono più; quel che ci restava non consisteva che in una ventina di tele bianche bordate in giallo, rosso e *bleu*, poche cinture *bleu*, una parte del nostro bagaglio particolare, gli istrumenti, le armi, poche e mal conservate cartucce, pochi libri, scarse medicine e qualche centinaio di talleri.

Il nostro personale era sempre quello di Gherbaggia: 6 caricatori, un servo guraghè, una donna, moglie di uno di essi e 3 ragazzi sui 12 anni; con noi la nostra carovana non si componeva che delle solite 13 persone; i muli da 23 s'erano ridotti a 18, dei quali 13 soltanto portavano il carico, e 4 somari.

Il bravo Abbà Bulgù, conoscendo ormai perfettamente le infamie del-

l'Imam e la nostra paziente rassegnazione, volle tentare di domandare ancora una volta a Gimma il nostro passaggio attraverso il suo paese, e tanto più era indotto a farlo, poichè essendo i Botor sotto la immediata dipendenza di quel Re, non poteano far passare nessuno senza renderlo prima avvertito.

E qui per le mali arti del Re di Gimma tornammo a sperimentare i tristi giorni di Kabièna; i Botor furono minacciati di avere il loro paese messo a ferro e fuoco se ci avessero accordato passaggio e protezione e riceverettero l'ordine di abbandonarci a noi stessi.

Il povero Abbà Bulgù, spaventato, battè in ritirata e ci pregò di andare indietro, e per quanto avessimo fatto, col pregare e col prometter doni a lui ed agli altri capi di proteggerci senza che si compromettessero, non riuscimmo ad avere che un secco rifiuto. Il bravo uomo, più di Gimma, temeva le minacce della sua tribù, e così la spedizione ebbe a lottare per molti giorni tra la vita e la morte. — « Domani caricherete per ripassare il fiume » ci diceano, nello stesso tempo che nuovi ordini da parte di altri capi che abitavano alle falde delle montagne per dove dovevamo passare, ci intimavano di restare.

A vieppiù peggiorare questa miseranda condizione, si svilupparono in noi e nella nostra gente le febbri; l'infame notte passata sul fiume, appena ora e dopo tanti giorni, si manifestava coi tristi effetti della sua malaria. I primi attacchi non aveano una grande intensità, ma in seguito, e col continuo respirare le pestifere esalazioni del fiume che fino a noi arrivavano, esse assunsero un carattere di biliose ribelli, e per quei poveri disgraziati a cui mancarono i soccorsi dell'emetico e del chinino, le divennero *perniciose fatali*!

Con queste, le prossime marcie più che da stazioni geografiche vennero segnate da croci, e così ed a compimento di tanti tristi fatti la morte nel suo più che mai tetro ammanto spietatamente mieteva la metà quasi di questo pugno di uomini, scampati a tante peripezie e pericolose vicende!

Il giorno 24 ottobre, prevalendo il partito dei capi Botor abitatori delle montagne, nell'animo dei quali più che le minacce di Gimma potè la pietà che loro ispiravamo colla nostra miserabile posizione, si decise di farci passare per la via di Limu e partimmo dalla casa di Abbà Bulgù per mettere il campo presso quella di Abbà Rogghiè (Bokà).

Fu qui che dopo pochi giorni del nostro arrivo, costretti dalle febbri a sostare, morirono a breve intervallo di tempo l'un dall'altro, un caricatore, Abbà Rorrò, ed il servo guraghè Daud, malgrado le cure che per essi avemmo, dividendo il poco chinino che per fortuna avevamo salvato.

Il mese passato tra i Botor raggiunse il *non plus ultra* delle sofferenze fisiche e morali; più che le seconde prevalsero le prime, poichè le febbri acquistarono tale intensità, che nè emetico, nè chinino bastavan più ad arrestare la diatesi paludosa: e fu allora più che mai che sperimentammo lo spaventevole isolamento !...

Ognuno sentiva le proprie sofferenze e vedeva quelle del compagno, nell'infralito aspetto del quale ravvisava se stesso !... E le fosse che racchiudevano i primi caduti, fatte dai Galla a pochi passi da noi, non ancora del tutto riempite, aspettavano nuove vittime !... Più volte nei forti accessi di febbre gridammo ajuto alla importuna massa di Botor che da mane a sera ci circondavano e che sembravano ridersi dei mali nostri !....

La loro pietà consisteva nel far bottino dei miseri avanzi del nostro bagaglio e... da mane a sera aspettavano la nostra fine per dividersi le nostre spoglie ! E ciò ce lo provarono, allorchè in preda alle grandi e febbrili convulsioni, li scongiuravamo... a volerci dare a qualunque prezzo un bicchiere di latte !... Per tutta risposta davano in forti scoppi di risa, e se qualcuno tra essi, più che da pietà, da cupidigia mosso, ci porgeva qualche misero bicchier di latte ed un pane inacidito di granone, il prezzo che ne richiedeva era sproporzionatamente esorbitante !...

Si fu in questi terribili momenti, che arrivò un messo del Re di Limu, Abbà Simäl, il quale a nome del sno Signore ci strappò dalle mani dei Botor: il partire però non era facile, poichè nessuno di noi si reggeva in piedi. Facemmo forza a noi stessi per iscampare ad una morte certa, cercammo con emetico, con chinino e con acido arsenioso, se non di troncare, di mitigare almeno le ribelli e biliose febbri, ed appena dopo 8 giorni di questa cura, con febbri lente e continue, potemmo montare a mulo e lasciare la mattina del 13 novembre questo inospitale ed inumano paese. I caricatori superstiti a stento ci seguivano, montati sui nostri muli scarichi, ed in loro vece fummo obbligati a prendere a prezzi onerosissimi 3 o 4 inesperti Botor.

Dalle mani di Abbà Rogghiè passammo in quelle di Abbà Ragò, da queste in quelle di Abbà Mauni, sino a che, dopo d'aver pagato una serie di inauditi balzelli, giungemmo il 18 novembre presso Abbà Sardà tra i Ciorà-Galla, dove il povero caricatore Abbà Ganò insieme alla moglie, l'un dopo l'altro, esalarono l'ultimo sospiro.

Quivi sostammo tre giorni per riposarci, ed il 22 ci rimettemmo in marcia; non senza difficoltà passammo il fiumicello Alaltù, ripassammo a nuoto il Ghibè, ed il giorno 23 novembre mettemmo il campo a Sâka in quel di Limu, raggiungendo così uno dei punti astronomici dell'itinerario tenuto dall'illustre d'Abbadie.

Limu col suo Re Abbà Gommôli, quegli stesso che spogliò monsignor Massaja, e distrusse poi la missione da lui fondata, diede con una lunga prigionia e con ogni sorte di ruberie, angherie e vessazioni, il colpo fatale alla nostra impresa. Ciò che non fecero i Soddô, l'Imam, i Tadollî, i Botor ed i Ciorà, veniva impunemente messo in atto da questo infame Re, nemico acerrimo di tutti gli Europei.

Giungemmo nel suo paese stanchi ed affranti dalle febbri, uno dei nostri caricatori, che prendemmo in Anduôdi, a nome Abbà Ainsò Girbi ci diede alloggio in sua casa, e fu quello che in seguito, confessando al Re quel che avevamo e quel che non avevamo, procurò la finale distruzione del nostro bagaglio.

Abbà Gommôli, appena giunti, mandò un suo capo ad augurarci il ben venuto, ci fece dire di stare di buon animo, di pensare alla nostra salute e di non temere più nulla, perchè oramai eravamo in un paese dove lui era l'assoluto Signore; accompagnò questi augurî con un manzo, un vaso di miele, uno di burro e con un' otre di caffè. Tante tenerezze, più che incoraggiarci, ci misero in guardia contro i prossimi attacchi di questa furba e vecchia canaglia, poichè pur troppo era nota la condotta da lui tenuta, non solo coi pochi missionarî europei, che come noi ebbero la sventura di capitare nelle sue mani, ma ancora con tutti i negozianti abissini (Amharā). Noi non avevamo che una speranza per poter essere, se non totalmente, almeno in parte, messi al riparo dagli attacchi di questo assassino, quella cioè di farci credere amici grandi del Re Menilek, da lui temuto, sotto la protezione del quale passavamo attraverso il suo paese. E se questo nostro prestigio raggiungeva il suo scopo nell'indurre costui a non tenerci, come fece degli altri, prigionî nel suo regno, non ci esentava però dalle angherie e ruberie che egli insieme ai suoi capi impunemente e colla violenza commisero.

Il secondo giorno dopo il nostro arrivo, desiderò di vederci, e cominciò con questa prima visita lo spoglio dei pochi superstiti oggetti del nostro bagaglio: Abbà Ainsò la faceva da padrone, e noi da servi suoi umilissimi; nè si potea transigere, bisognava obbedirlo; egli era la spia di Abbà Gommôli e sapea ciò che avevamo nelle pelli, per averlo visto quando ammalati eravamo costretti a farle da lui aprire per pagare i tributi. Un canocchiale inglese, facente parte degli istrumenti della spedizione e del valore di circa 6 sterline, un tappeto persiano, una delle 12 uniformi, tutta gallonata in argento, 10 braccia di finissimo panno rosso della fabbrica Rossi di Schio e due chilogrammi di pepe, il tutto pel valore, secondo il paese, di 70 talleri circa, era il primo prezzo dei regali fattici e dei suoi augurî.

Per non far tardi e per non correre il rischio di ricevere altri saluti, auguri e tenerezze, che noi non avremmo potuto più pagare a sì caro prezzo, malati come eravamo ed approfittando del buon effetto prodotto dai primi doni, gli esponemmo il motivo della nostra venuta ed architettammo un pretesto per potere subito partire, dicendo come eravamo di passaggio nel suo regno per andare a vedere il nostro fratello Abbà Liù (Léon des Avanchers) e per visitare la tomba di Abbà Felixios (monsignor Coccino) nostro connazionale, morto l'anno scorso a Kaffa: gli chiedemmo aiuto e protezione sino a Ghera, mostrandogli in pari tempo l'impossibilità di poter proseguire soli e senza il suo appoggio.

Restò sorpreso di questa nostra sollecita domanda di partenza; ei pensava che saremmo rimasti presso di lui, e che con lui saremmo andati alla guerra; però, da astuto quale è, non dette nulla a vedere, ci licenziò con buona maniera, e ci promise che tutto avremmo accomodato al suo ritorno dalla spedizione contro i Nunnu-Galla.

A Sâka, sia per le mefitiche esalazioni del vicino Ghibè, sia per le grandi acque stagnanti, sia per la bassa posizione della nostra abitazione, le febbri divennero sempre più ribelli, il povero caricatore Walde Mariam morì dopo pochi giorni del nostro arrivo, e da questi musulmanacci fu lasciato pasto alle jene, perchè era un Amhara; e noi, obbligati a guardare il letto ed esposti a tutte le vessazioni del Re, ci trovammo di nuovo abbandonati. Nè questa nostra terribile posizione rattenne *sua maestà*, impegnato come era in una seria guerra contro i Nunnu-Galla, dal farci chiamare, per batterci in suo aiuto. L'Abbà Mizâu (capo dei mercanti), Abbà Libân, venne ripetutamente ad esporci il messaggio e le minacce del suo Signore, ma anche lui, persuaso della nostra malattia, fece rispondere al Re che eravamo nella completa impossibilità di appagare i suoi desideri; e per vieppiù obbligarlo a dichiarare questa più che palpitante verità, dovemmo fargli dei bei regali e disfarci di qualche altro bell'oggetto.

Ritornato il Re dalla guerra, con buone maniere lo facemmo pregare a volerci ricevere, perchè dovevamo dirgli qualche cosa. Non senza difficoltà ottenemmo di potergli parlare, e quando fummo da lui, intavolammo i soliti discorsi di partenza: ma contrariamente a quanto domandavamo, faceva il sordo, e rispondeva invece di cercargli qualche bell'oggetto che tutti gli aveano detto esistere nel nostro bagaglio. Avemmo un bel pregare e protestare contro le voci dei suoi consiglieri, ma nulla bastò a rimuoverlo, sobillato come era da Abbà Ainsò Gîrbè, che gli assicurava avere egli stesso veduto, maneggiato e chiuso nelle pelli una quantità di oggetti bellissimi.

Vedendo allora che a nulla si riusciva, che egli più che mai era

persuaso di quanto gli dicevano, e che in tale stato di cose non avremmo giammai ottenuto il permesso di partire, risolvemmo di mostrargli il contenuto di tutti i pacchi, invitandolo a ritenere per sè tutto quello che gli sarebbe piaciuto.

Il Re, a questa nostra aperta offerta, si finse punto nella sua reale dignità, protestò che giammai sarebbe arrivato a tanto, dichiarando esser questa una condotta degna dei Galla indipendenti, e non di un Re che si rispettava; credè però di salvare la sua riputazione col delegare a suo *alter ego* l'Abbà Mizāu nella visita del bagaglio. Umiliati in tal guisa, pel bene della spedizione convenimmo che l'indomani di buon mattino questi (1) sarebbe venuto da noi coi suoi doganieri e poliziotti per fare quella minuta perquisizione che il Re gli aveva ordinato: nè più nè meno di come si usava da noi sotto il Papa e sotto il Re Bomba. Ma questi mancò, rimise ad un altro giorno la visita, fingendosi ammalato, sino a che un bel mattino, senza che ce lo aspettassimo, un capo del Re accompagnato da portatori venne ad ordinarci a nome del suo Signore di portare ogni cosa al Māserà. Questa improvvisa intimazione ci fè temere che non si dovessero rinnovare su noi le medesime violenze di cui fu vittima monsignor Massaja; cercammo subito di nascondere alla meglio dentro la casa i pochi oggetti che avevamo messo da parte per qualunque evento, e consegnammo il restante allo scium (capo), invitandolo nello stesso tempo a frugare dentro la nostra abitazione. L'ordine del Re era ancora che noi fossimo andati ad accompagnare i pacchi, ma temendo che ci volessero saccheggiare la casa nella nostra assenza, come fecero a Massaja, uno di noi andò ad accompagnare la roba, e l'altro restò a guardia della casa fingendo di essere ammalato. La visita non fu di nessuna soddisfazione pel Re; credeva di trovare i sognati oggetti in oro ed in argento; ma non persuaso rimandò indietro il materiale e domandò gli dessimo dei talleri, uno schioppo e qualche buon mulo da sella; a queste sole condizioni avremmo potuto liberarci da una inqualificabile prigionia.

In questo frattempo arrivavano nascostamente due servi del Padre Léon des Avanchers e ci rimettevano una lettera, che segue tradotta:

Ghera, il 29 Dicembre, 1878.

Signori,

« Il Re di questo piccolo paese mi ha fatto dire jeri che gli Europei che vanno a Kaffa erano giunti a Limu provenienti dallo Scioa per la via di Sciaka e Botor.... e di cercare se avessi fra di loro parenti o amici...

(1) L'Abbà Mizāu (padre della bilancia) oltre all'essere in questi paesi il capo della dogana e l'esattore di tutte le imposte dello Stato, è ancora il capo della polizia.

In questi barbari paesi ogni Europeo è un fratello. Ho pensato che voi eravate i Membri della Missione Scientifica arrivata allo Scioa, la quale — mi si è scritto — vuole penetrare sino alle sorgenti del Nilo Bianco per la via di Kaffa... Senza prendere in esame oggi la probabilità o l'impossibilità di un tale progetto.... io vi do il benvenuto fra questi barbari.

E prima di avventurarvi in questo laberinto di regni, che sono tante prigioni per gli stranieri — io vi offro i miei buoni uffici e quelli di questo Re, il quale, nonostante la poca importanza, può tuttavia esservi utilissimo.... imperocchè è alleato col Re di Kaffa, il quale ha sposato quest'anno sua sorella..... ed entrare a Kaffa e esservi ricevuto bene da quel despota non è cosa di picciol momento.

Ho pregato questo Re di mandare uno dei suoi servitori al Re di Limu per pregarlo a non opporvisi, a farvi passare incolumi di qui a Ghera.... e rimettervi la presente.

Vi prego di non regalare armi da fuoco a questi Re, perchè vi esporreste ad essere spogliati e uccisi..... Vi prego altresì di non cibarvi di carne d'animali stati macellati dai Musulmani, nè di quella d'animali selvaggi ritenute impure da questi popoli.... i quali hanno pregiudizî ben più grandi che gli Abissini..... Voi sareste tenuti in conto di *paria*. In questi paesi non aspettatevi di essere ben ricevuti da questi Re (eccetto qui a Ghera dove io sono amato); state in guardia... Voi siete in conto di spie di Menilek...., per tali motivi il paese di Gimma non ha voluto ricevervi..... procuratevi quella maggior quantità di sale che potete. I talleri hanno poco valore qui...., eccetto i sali.... Che Dio vi protegga e vi conduca sani e salvi, affinchè noi abbiamo il piacere di vedervi. »

Vostro devotissimo servitore

F. LEONE DES AVANCHERS

R. Cap. Miss. Ap.

P. S. 6 dicembre 1878.

« Il piccolo Re di questo paese non avendo voluto darmi uno dei suoi servitori per mandarlo presso di voi, mando due dei nostri giovinotti per avere notizie vostre... poichè intesi a dire che già uno di voi — il vostro capo — è caduto vittima di questo clima nel paese di Botor..... *requiescat in pace*... che Dio, autore di ogni consolazione, si degni consolarvi e darvi una buona e perfetta salute, riconducendovi sani e salvi presso i vostri congiunti e amici.

In tutti questi paesi regna una febbre infiammatoria putrida dissenterica, che fa strage più della carestia. Ne fui affetto io stesso lo scorso anno: imperfettamente guarito, sono ricaduto ammalato, e sono anche oggi sofferente... Per ciò vi prego di mandarmi qualche purgante, se ne avete. Monsi-

gnor Coccino, Vescovo Coadiutore di Monsignor Massaja, è morto di questa febbre infiammatoria a Kaffa in febbrajo di quest'anno. Questa febbre si manifesta con mali alla testa ed alle reni — impiegate prontamente dei sudoriferi e sanguisughe, che si trovano ovunque... o salassi in abbondanza per mezzo delle *corne* (Noghent) degli Abissini, purgativi.... al termine di una settimana la malattia perde d'intensità essa si comunica facilmente, perciò state in guardia nelle case ove sarete alloggiati... il paese di Gômu ha perduto, si dice, la metà della sua popolazione in causa di questa epidemia...

Non bisogna abbandonare Limu senza la certezza di poter continuare il vostro viaggio... e soprattutto dovete pregare il Re di farvi accompagnare dai suoi inviati... S'egli vi dice: mando a chiedere il consenso del Re di Kaffa, aspettate.... manderò anch'io da mia parte presso di lui, subito che avrò vostre notizie. Gli inviati del Re di Kaffa verranno fra poco a Limu.

Vi offro il mio profondo rispetto — che Dio vi abbia tutti nella sua santa custodia ».

Vostra umilissimo servitore

F. LEONE DES AVANCHERS

Miss. Ap.

Questa lettera ci metteva in nuovo imbarazzo, collo sconsigliarci di dare armi da fuoco, nel mentre una delle cause per le quali eravamo prigionieri era appunto perchè negavamo di dare lo schioppo. Per quanto dipendeva da noi, cercammo di seguire i consigli del vecchio missionario, ma presi alla gola e vedendo chiaramente, che la Spedizione sarebbe rimasta prigioniera a Limu, dovemmo rassegnarci a cedere uno dei nostri schioppi Lébéda con 30 cartucce *da galline*. Ma nemmeno questo bastò a saziare le voglie di Abbà Gominôli, poichè non pago ancora, cercò con mille subdoli modi di spogliarci di quanto ancora ci rimaneva e specialmente cercava oro e argento.

Pazientammo un poco per sentire quali erano gli accordi e le pratiche che il Padre Léon nell'ultima sua lettera ci prometteva di fare presso il Re di Ghèra e Kaffa prima di prendere una decisione qualunque. Finalmente, il 27 dicembre 1878, ci arrivò un'altra lettera del Padre, con cui ci diceva di pazientare, di accontentare il Re con belle parole, pregarlo a nome del suo defunto padre Abbà Baghibô di non spogliarci e ci annunciava che il Re di Ghèra e Kaffa avrebbero mandato i loro ambasciatori per indurre Abbà Gommôli a lasciarci partire.

Il Padre però avea un bel dire: gli ambasciatori di Ghèra vennero, ma il nostro carceriere non si rimosse punto, che anzi vieppiù insistè per portarci via quanto avevamo.

Stanchi finalmente dai tanti mali fisici e morali, chiedemmo al Re che cosa intendeva di fare di noi, che ci dicesse pure se voleva tenerci prigionieri, oppure se era disposto ad aprirci le porte del suo regno e lasciarci libera la strada. Le sue risposte furono le solite, equivocate e pretenziose. « Partirete, ci dicea, allora quando mi avrete dato o venduto qualcuno dei nostri begli oggetti ed una somma in danaro ». — Come è ben naturale protestammo, ed allora da capo, dimenticati ed abbandonati a noi stessi, e se qualcuno veniva da noi, non era che spia del Re e alcuno de' suoi sicari.

In questo stato di cose ci rivolgemmo a suo figlio Abbà Giubri, il principe ereditario, alle sue mogli, ai suoi più gran capi e favoriti, tra i quali, Abbà Sarbô ed Abbà Bulgù, e spogliandoci dei migliori oggetti che ci restavano e di una parte dei muli per far loro dei doni, potemmo ottenere promessa di protezione per farci partire. E, per non andare tanto per le lunghe, dopo una serie di sacrifici e di pazienza..... potemmo finalmente strappargli l'ordine di partenza.

Ma pur troppo, neppure questa volta seguirono i fatti alle parole, ed il giorno stesso in cui le nostre cose sembravano più che accomodate, tanto che nella mattina seguente avremmo dovuto partire, il Re mosse all'insaputa nostra per Sappa, dove andava ad incontrarsi col Re di Gimma e con quello di Gomma, incaricando un suo scium di contr'ordini, obbligandoci così a restare a Sâka fino a che non fossimo da lui chiamati.

Restammo in tal guisa più di 15 giorni, senza sapere che cosa dovesse mai succedere di noi; tutti i nostri protettori erano col Re ed a Sâka non rimaneva che l'infermo Abbà Mizâu. Cercammo di scoptire da lui quale avrebbe dovuto essere la nostra condanna, ma il furbo finanziere non tradì mai i segreti del suo Re, che anzi con belle parole ci invitava a far doni di danaro, di cui egli fingeva di conoscere l'esistenza.

Terribile condizione era la nostra! Le continue febbri ci aveano ridotti a veri cadaveri ambulanti ed a queste si aggiungevano le immense sofferenze morali per porre il colmo a tante miserie. Nè sappiamo come la sarebbe finita di noi, se la Regina madre di Ghèra, dietro le continue pratiche del bravo missionario des Avanchers, non fosse corsa in nostro aiuto coll'inviare due dei principali capi del suo regno e chiedere per la terza volta la nostra liberazione presso il terribile tiranno.

Visto finalmente Abbà Gommôli il nostro fermo proposito, la nostra incrollabile insistenza e le continue preghiere del Re e della Regina di Ghèra, pensò alla compromessa sua dignità, riuniti a consiglio i suoi più grandi capi e con costoro decise la nostra sorte. Si sa pur troppo quale fu lo scrutinio della loro votazione: il Re per primo espone i suoi dubbj sulla

nostra missione, ci presentò ai suoi capi quali spie di Menilek, e per non compromettersi, poichè è questa la politica di tutti questi Re quando si tratta di condanne e seri giudizi, rimise al consiglio la decisione della nostra partenza. Il consiglio si divise in tre partiti: il primo opinò ci si facesse restare in paese e poi condurci in guerra e quivi farci ammazzare; il secondo, più sfacciato, decise che partissimo per farci assassinare nella strada d'accordo col Re di Gimma; ed il terzo, più numeroso ed umano e composto delle persone più influenti e da noi beneficate, come Abbà Sarbò, Abbà Giubri, Abbà Bulgù ed Abbà Dimà, concluse ci si aprissero le porte del regno e sani e salvi fossimo menati alla corte di Ghèra, adducendo per ragione, che la nostra morte sarebbe stata vendicata non solo da Menilek, ma anche dal nostro Re.

Oscillando così tra la vita e la morte, potemmo il giorno 29 gennaio 1879, dopo d'aver subito un'altra visita dall'Abbà Mizāu, muovere alla volta di Sappa, conservando nella memoria una triste ed incancellabile rimembranza di questo paese. Costretti dalle febbri a sostare lungo la strada, arrivammo il 31 a Sappa. Quivi fummo alloggiati in una meschina capanna presso al Māserà (1) ed abbenchè malati e sfiniti, non perdemmo un istante per accelerare la nostra partenza, tanto ci spaventava il dover restare un giorno di più negli artigli di questo mostro.

Protetti da Abbà Sarbò, per cui conserveremo indelebile memoria di gratitudine pel bene che ci ha fatto, fummo dal Re, e non trovammo nessun ostacolo per avere i dagnà (2) che doveano condurci sino alle porte del regno; — « domani, ci disse, se volete, fate caricare di buon'ora e partite. »

Alle 4 antimeridiane circa del 2 febbrajo 1879 caricammo e domandammo i dagnà, nel mentre il bagaglio intero coi caricatori muoveva verso le porte. Aspettammo per buone 4 ore, ma non vedendo venir nessuno, tornammo al Māserà e rinnovammo preghiera presso Abbà Sarbò, Abbà Dimà ed Abbà Giubri. Costoro però, col loro misterioso contegno, ci fecero accorti che un nuovo danno ci minacciava; qualche nostro nemico avea certamente fatto cambiare di avviso il Re, e Dio sa quali erano gli altri guai che in secreto ci si preparavano!

I nostri timori non erano mal fondati; Abbà Sarbò esce dal Māserà e montato a mulo c'invita a seguirlo; — « non vi allarmate, » ci dice, « non temete nulla, vi ho promesso di proteggervi, vi proteggerò! Ma un nuovo in-

(1) « Māserà » nel dialetto galla di questi paesi significa *recinto* in senso generale; usato però isolatamente si intende sempre con esso il recinto reale.

(2) « Dagnà » in lingua amharica suona *giudice*; in questi paesi si vuole intendere con questa voce l'individuo destinato a portar la lancia del Re o di chi per esso, per lasciare libere le porte del regno a quei che egli accompagna. Tra questi medesimi Gallà è più usata la voce « daggub. »

cidente ha fatto momentaneamente ed a mia insaputa cambiare d'idea il Re, che ha ordinato di arrestare voi e la vostra roba e condurrà ogni cosa sotto i suoi occhi al Mâserà. »

A questa dichiarazione ci guardammo in viso e senza dir moto capimmo subito di che si trattava; e pensammo come poter salvare i tre o quattro buoni oggetti che avevamo destinato pei Re di Gomma e Ghèra. Era inutile il pensare di fare la più piccola resistenza; le cose aveano incominciato così sin dalla partenza da Licce, tutti erano venuti meno alle loro promesse, e la spedizione in balla di sè stessa fin d'allora, dovè tranquillamente rassegnarsi a subire tradimenti, vessazioni, balzelli, angherie e miserie di ogni sorta! E tutto ciò, causa la mancanza di una buona scorta armata!

Appena il bagaglio fu di ritorno, gli sgherri della corte se ne impossessarono e lo portarono al Mâserà per paura che non sottraessimo qualche oggetto. E qui il capitano Cecchi, giacchè l'ingegnere Chiarini si trovava in preda di un terribile accesso di febbre, colla massima impassibilità mostrava loro il misero contenuto dei pacchi, gettandolo ai piedi di S. M.

Il Re fu fortemente scosso e mortificato da questo giusto sdegno, pensò alle sevizie passate e presenti delle quali era stato l'agente principale, si sentì punto nel suo decoro e nella riputazione (Gurri isâti), cambiò di idea dopo di aver visto il contenuto di soli due o tre pacchi, ordinò riportassimo il nostro bagaglio a casa, ci pregò di perdonarlo per quello che ci avea fatto, domandò di essere considerato come nostro parente, ci fe' giurare di non dir nulla di tutto quello che era passato tra di noi agli altri Re, ci promise appoggio e protezione sino a Ghera non solo, ma il capitano Cecchi lo indusse a giurare sul Corano di proteggere l'ingegnere Chiarini nella sua missione di ritorno allo Scioa; e secondo l'uso del paese, per dare importanza al suo giuramento ed alla stabilita amicizia, ci fe'dono di un manzo, di pane suo particolare, di idromele, di caffè, ecc.; cose tutte che furono a proposito, perchè sentivamo il bisogno di un poco di brodo e di buon nutrimento.

La mattina del 3 febbrajo lasciammo Sappa insieme ai dagnà e con due suoi ambasciatori diretti ai Re di Gomma e Ghèra, cui da furbo qual'è, seppe istruire in modo da far parere che avevamo perduto tutto e che non avevamo più nulla. Varcammo i confini di questo funesto regno e mettemmo il campo a Gianè in quel di Gomma.

Il 4 febbrajo 1879 arrivammo a Sâljô presso la dimora del Re di Gomma (Abbà Bokà), fummo cortesemente trattati, regalammo un tappeto dei nostri letti, del pepe ed una bottiglia vuota; ed il 5 ci rimettemmo in marcia per Ghèra.

Verso le 4 pomeridiane del giorno 6 arrivammo a Ciállà, dimora del Re di Ghèra (Abbà Ragò).

Credevamo di poter subito abbracciare il nostro benefattore Léon des Avanchers, ma il povero vecchio, malaticcio come era, guardava il letto nel suo eremitaggio di Afallò a dieci buone miglia dal Māsèra, ed avea lasciato pér riceverci un suo prete indigeno, Abbà Matieos (Abbà Simâl).

Alla mattina seguente il Padre giungeva da Afallò, e così, ed in preda alle più grandi emozioni che l'animo provar potea, tre Europei e dir quasi si potrebbe tre Italiani (1) si davano, dopo tante peripezie ed in mezzo a barbare ed inospitali tribù, il dolce bacio di fratellanza.

Come è naturale, più che in quelle dei capi del paese, ci rimettammo nelle mani del missionario, ci lasciammo consigliare da lui, che per la lunga esperienza acquistata in questi paesi e per i suoi molti anni di ministero tra queste barbare popolazioni, potea a buon diritto essere il nostro mentore.

Non passarono che poche ore dal nostro arrivo e già l'Abba Mizâu (Abbà Nagò) ci chiedeva, a nome di queste maestà, per mezzo del Padre, quali erano i doni che avevamo pel Re e per la Regina madre. La domanda ci cagionò non piccolo imbarazzo, poichè a dir vero di oggetti degni delle LL. MM. non ne avevamo affatto; pochi e mal confezionati specchi in stagno, alcuni granelli di conteria, qualche arrugginito coltello, le nostre armi, i nostri binocoli ed i nostri usatissimi *plaid*s formavano tutto quello che possedevamo.

Potevano tali cose accontentare ed appagare l'avidità di questa gente, dopo lo spoglio fattoci subire da Abbà Commòli? Pregammo il Padre a voler far intendere all'Abba Mizâu, poichè in caso di dubbio saremmo stati disposti a far subire anche quì una visita al nostro bagaglio, che eravamo poveri e che oltre agli oggetti sunnominati, non avevamo che i nostri muli da sella; che se questi poteano soddisfare le LL. MM. ci dessero pure in cambio delle tele del paese per covrirci e portassero via anche le coperte del letto.

A tutt'altra gente questa risposta, la nostra posizione ed i mali che tuttavia ci affliggevano avrebbero dato a pensare ed eccitato una specie di umana considerazione, ma per costoro non v'è pietà che tenga, specialmente verso i bianchi, che sanno cristiani e che ebbero la disgrazia di capitare nelle loro mani. L'Abba Mizâu, da impassibile finanziere e severo inquisitore, domandò di vedere quanto ci restava: gli aprimmo le pelli, mise a parte pel Re, per la Regina e per sè quanto gli conveniva, trovò, quantunque usatissima, una coperta degna da presentarsi, un tappeto, uno

(1) Il padre Léon des Avanchers era Savojardo.

sciammà abissino, un collare di argento del valore di 30 talleri regalato da Menilek ed una mula da sella dell'ing. Chiarini; il tutto pel valore di circa 80 talleri. E non sarebbe finita lì, poichè, se il Padre Léon non si fosse opposto e non avesse mostrato il valore di ciò che avea scelto, spogliandoci, avrebbe voluto continuare colle armi e coi nostri binocoli, riducendoci così alla lettera pari a due miseri negozianti indigeni, o forse peggio ancora, poichè questi almeno posseggono una tenda per difendersi dai rigori della notte.

L'indomani fummo dalle LL. MM.; presentammo i doni, e con nostra sorpresa le vedemmo poco soddisfatte; ne avrebbero voluto ancora: il Re specialmente, ragazzone sui 16 anni, più che la mula ed il tappeto, avrebbe voluto uno dei nostri schioppi per tirare e giocare coi suoi servi; l'Abbà Mizâu però e la madre lo accontentarono, dicendogli che per adesso ricevesse quanto gli avevamo portato, poichè in altra occasione avrebbe avuto lo schioppo.

Parlammo alla Regina delle cose nostre e del viaggio a Kaffa, la pregammo a spedire degli ambasciatori per avisare quel Re e domandare il suo permesso, e le esponemmo il nostro progetto di voler giungere all'ipotetico Lago Bâro, a 7 giorni al S. di Bonga, per poter raccontare al nostro Re di aver visto i pigmei, le montagne che gittano fuoco, quelle che son coperte di neve e l'unicorno, specie di cavallo selvatico che dicono esistere in un deserto (Simbirà) a 4 giorni dal regno di Kuiscia: e tutto questo, dietro i consigli del padre, fu detto con una certa ingenuità, per non destare sospetti sul nostro viaggio.

La Regina ci promise tutto il suo appoggio, e ci assicurò inoltre, che, se il Re di Kaffa non avesse voluto darci ricetto e passaggio pel suo regno, essa ci avrebbe fatto giungere in quei paesi per un'altra strada, per Moccia, attraversando le tribù dei Sciangallà (negri).

Da quel giorno sino ad oggi, ed or sono già passati 3 mesi, non abbiamo potuto ottenere che di poter, tutte le volte che vogliamo, fare una semplice escursione al Gogeb, in quel di Kaffa, accompagnati dalle genti di Ghèra (1); e per quanto si possa prestar fede alle pratiche che la Regina ci dice di aver fatto presso quel Re, ed alla risposta che da questo ha ricevuto, non abbiamo potuto ancora ottenere il permesso di entrare liberamente in quel regno, trattare personalmente del nostro viaggio al S., fare al Re dei doni colle poche armi e coi pochi talleri che ci restano, impegnarlo a raccomandarci presso i Re limitrofi, ed accordarci la sua protezione sino ai confini di quel paese di cui si narrano tante meraviglie.

(1) Datiamo il presente rapporto appunto di qui, perchè è a nostro arbitrio il potervi arrivare, ed è a sole due ore di distanza da noi. Se non vi siamo ancora andati, si è stato per le febbri che ci hanno continuamente afflitti.

Che se egli volesse, lo potrebbe, essendo il più gran Re di quelle contrade, e quegli a cui tutti gli altri pagano dei tributi sino ad 8 giorni di marcia, circa, al S. di Bonga.

La nostra dimora in questo regno e le difficoltà che ci presenta il Re di Kaffa per riceverci sono fatti che dipendono dalla malfidenza di queste corti; esse purtroppo ci dimostrano quanto si è fatto e detto tra queste tribù a nostro carico. E come spiegare oggi altrimenti i rifiuti reiterati fattici dal Re di Kaffa, nel mentre questi, allorchè eravamo a Limu, come risulta dalla lettera del Padre Léon, ci faceva dire di starcene tranquilli, poichè sarebbe stato suo pensiero di liberarci dalle mani di Abbà Gommòli? E come spiegare gli ossequi che ci tributò, per mezzo dei suoi ambasciatori, al nostro giungere in Ghèra, e gli inviti che ci fece di andarlo a salutare nel suo paese? Eppure fin da quando siamo arrivati quaggiù siamo rimasti quel che eravamo a Limu, più poveri sì, ma sempre innocui ed inoffensivi!

La risposta che egli ci mandò pel primo corriere, stando sempre a quanto ci riferiva la Regina, era di aspettare acciocchè potesse prendere delle informazioni su di noi e consigliarsi coi suoi capi; con un secondo ci vietava recisamente di entrare nel suo regno, perchè avea saputo che non eravamo nè preti, nè mercanti, ma gente sospetta, qualificata quali spie del Re di Scioa.

Intanto, e fino a che tutto sarà calmato, e fino a che quella canaglia di Abbà Fassah, il prete indigeno che dopo la morte di monsignor Coccino regge la missione di Kaffa, avrà finito di farci una guerra a morte, la spedizione non può azzardare un passo in quel regno, ed al S. di esso, a meno che questa Regina, persuasa delle nostre pacifiche intenzioni, e paga della spogliazione a cui ci ha sottoposti, non ci trovi una via, qualunque sia, per farci proseguire verso il S., come il Padre Léon spera che dopo qualche mese dovrà avverarsi.

Raccogliendo in poche parole quanto abbiamo fin qui esposto, la S. V. Ill.^{ma} può ben vedere, che la spedizione si trova oggi in ostaggio, e ciò per le seguenti ragioni:

- 1° per la mancata protezione del Re Menilek;
- 2° perchè sprovvista di una scorta armata;
- 3° infine per la deficienza di mezzi, senza i quali in nessun modo potrebbe adempiere, come ha sin qui fatto, alla sua missione scientifica ed affrontare gli ostacoli tutti che le si presentano per fare la traversata da Kaffa ai laghi.

Ancora adesso si potrebbe, secondo il parere del des Avanchers e quello di molti mercanti indigeni amharà, contare sul felice esito di questa

travagliata spedizione, se, oltre al farle pervenire dei soccorsi protetti fino a Kaffa dalla autorità che quaggiù possiede il nome di Menilek, essa fosse munita di una scorta armata di almeno 60 dei nostri buoni soldati, i quali basterebbero, secondo sempre il des Avanchers, a difenderla nel paese dei negri e sostituire così le centinaia di portatori armati del Cameron e dello Stanley.

È inutile il pensare a fare diversamente; pur troppo fin qui la spedizione ha imparato abbastanza a proprie spese. Nè qui, nè in Abissinia, nè tra gli Adal o tra i Somali, alla costa, si potrebbero trovare degli individui capaci a sostituire i *pagasi* (portatori) di Zanzibar; la gente di questi paesi non è fatta per emigrare, nè per esporsi alle fatiche di un simile viaggio, son vigliacchi, infedeli, deboli ed incapaci a nulla: è per loro una gran cosa se vi accompagnano sino ai confini del loro paese.

Che se si potessero avere dei *pagasi* da Zanzibar per recarli a Zeila e ricondurli poi per la via di Kaffa nel loro paese, sarebbe sciolta ogni quistione di numerosa scorta armata, pochi soldati potrebbero bastare e la spedizione, messa così su di un piede pari alle altre, non avrebbe nulla a temere per dar compimento al suo programma.

In considerazione quindi di quanto abbiamo narrato e concluso, per l'onore della spedizione e per essere coerenti al nostro dovere, abbiamo risoluto, prima di abbandonare la breccia, di far pervenire alla S. V. Ill.^{ma} il presente rapporto insieme ad altre corrispondenze, affine di avvertirla dello stato della spedizione, dei suoi bisogni e della probabilità di riuscita. E siccome ogni mezzo sicuro d'invio ci è tolto, il cap. Cecchi è costretto ad incaricare a tal uopo l'ing. Chiarini, il quale ben dolorosamente annuiva alle sue preghiere, per non lasciare il suo posto e per non abbandonare il suo compagno; solo pel bene della spedizione si compiace a farlo rendendole così un grande servizio.

Nel tempo in cui egli si recherà allo Scioa e vi resterà per spedire la corrispondenza, affinchè intatta possa pervenire senza meno e nel più breve tempo possibile nelle mani del nostro R. Console, cav. Rolph, e tratterà ancora direttamente colla S. V. Ill.^{ma} e col Re Menilek gli interessi della spedizione, dandone dettagliato rapporto, il cap. Cecchi resta saldo sul posto, non senza la speranza di potere, appena ristabilito, penetrare anche con poveri mezzi nel paese nuovo.

Fin qui, malgrado le terribili condizioni in cui abbiamo viaggiato, ci sentiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere: possediamo gli elementi di una nuova carta dallo Scioa al Kaffa, ed un discreto materiale riguardante la meteorologia, l'altimetria, la geologia, l'etnografia e la linguistica di questi paesi, materiale tutto che resta nelle mani del cap. Cecchi.

a Ghèra per essere ricorretto e sceverato dagli errori in cui siamo incorsi e per spedirglielo alla prima e sicura occasione.....

Dal paese di Kaffa, 29 aprile, 1879.

A. CECCHI.

G. CHIARINI.

4) *Lettera del Cap. Cecchi al Comm. C. Correnti*
Presidente della Società Geografica.

Dal paese di Kaffa, 27 aprile, 1879.

Ill.mo signor Presidente,

Quella fiducia che partendo dall'Italia insieme al mio caro compagno Martini, la S. V. Ill.ma degnava, malgrado la pochezza dei miei meriti, riporre in me, fino a raccomandarmi con lettera particolare al capo della nostra spedizione marchese O. Antinori, induceva appunto questi, costretto a ciò dalla triste conseguenza della sua grave disgrazia, a confidarmi il tanto arduo, quanto penoso mandato di sostituto capo di questa spedizione nel suo viaggio verso l'Equatore.

Solo per dovere di disciplina e per rispetto all'onore della Società, della quale la S. V. Ill.ma è degnissimo Presidente, mi sentii costretto a ricevere a Fin-Finni dal marchese Antinori la difficile missione, sperando di potere, una volta in viaggio, coadiuvato nell'ardua impresa dal mio egregio compagno ing. Chiarini, e con buona dose d'energia, di coraggio e di abnegazione, rimettere le sorti compromesse della nostra Spedizione....

Fino a Kabièna e malgrado la mancata protezione del Re Menùlek e della scorta armata, la spedizione, bene o male, poté procedere pel suo destino, e fare tutti quegli studi ed osservazioni che le erano stati imposti; da Kabièna in poi, come la S. V. Ill.ma può ben vedere dal qui accluso rapporto (1) le condizioni nostre, non solo peggiorarono enormemente, ma cangiarono affatto; ed appena dopo una lunga serie di difficoltà, tradimenti, vessazioni ed angherie di ogni fatta e di ogni risma, potemmo, spogliati e quasi a forza, penetrare nel paese di Ghèra, per la via dell' Ennàrea, adempiendo così alla prima parte del nostro programma.

I punti astronomici sui quali si basano le operazioni tutte di triangolazione per lo sviluppo della carta da Licce al paese di Kaffa (la quale è unita a quella dei Somali per mezzo di un'altra con speciali punti) sono i seguenti:

Licce, Rogghiè, Fin-Finni, Tukà (Soddò), Tòli (Soddò), Mogier (Kabièna), Gerbaggia (Kabièna), Kolbà (Botor a poca distanza dal Ghibè), Sàka (Limu) e Ciàlla (Ghèra).

(1) È la Relazione precedente (N. d. R.).

Trovo inutile riparlare dell'importanza della stazione di Licce, perchè ne feci cenno nell'ultima mia relazione spedita da Rogghiè per mezzo del marchese Antinori.

Rogghiè, stazione di 1° ordine, fu determinata con tutte quelle cure e massimo rigore che i pochi strumenti di cui era munita la Spedizione permettevano. La sua latitudine risulterà dalla media di una serie di altezze meridiane e circummeridiane del sole e stelle di 1^a e 2^a grandezza prese col circolo Pistor e Martins di Berlino e con un eccellente sestante di Simms et Troughton di Londra: il tempo per le circummeridiane fu segnato da cronometro previamente regolato: la longitudine, più che sugli angoli orari, è basata sopra una serie di distanze lunari.

Fin-Finni è stazione di 2^a classe per noi, di prima forse per d'Abbadie, poichè sappiamo che Monsignor Taurin, da lui istruito e fornito nello stesso tempo degli stessi strumenti che egli aveva in viaggio, ha fatto molte osservazioni al Teodolite, i cui risultati sono naturalmente più precisi di quelli che può dare un sestante. Del resto questa stazione non perde per nulla della sua importanza, poichè poco lungi da Rogghiè è tutto pianura e rilevabile da questa. Come è chiaro quindi, essa può divenire di 1^a classe allorquando la si faccia dipendere direttamente da quella.

Su questi due punti rilegati perfettamente alla carta dello Scioa, sono basati i rilievi e la triangolazione di tutto il paese visibile dalle cime di Jerer e dalle montagne degli Abicciù-Galla, ed a mezzo di questi possediamo gli elementi di una carta perfettamente nuova.

I punti di Tukà e Tòli sono stazioni di 3^a classe, e questi, oltre al verificare i rilievi alla bussola, ci hanno dato la carta di tutto il paese dei Soddò, degli Abbadò, dei Bacciò e la perfetta posizione della catena di montagne che corre da Ociocià e Gibàti, e che divide la tribù dei Libèn-Galla dai Bacciò, Ammaia e Nunnù-Galla. Le sorgenti dell' Hawash, alle falde del Monte Dèntè, sono state rilevate da tutti i punti da cui erano visibili, per aver colla intersezione delle diverse visuali un punto che raggiungesse la massima precisione.

Siccome dalla cima di Jerer rilevammo i punti più culminanti del paese percorso e da essa visibili, così una volta tra i Soddò e gli Abbadò, fino a Tòli, non trascurammo di rilevare Jerer, Bedda-Ghebâbi, Zuquâla coll'Elma-Zuquâla (figlia di Zuquâla), Furiè, Ociocià: tutte montagne vulcaniche (trachitiche) ed isolate quasi su immensa ed ondulata pianura.

La stazione di Mogier (Kabièna) è di 1^a classe e su questa si fondano i rilievi di tutta la catena che continua sino a Gibàti, quelli dei Fiumi Uâbi, Kèrîbe, Dumd e Walgà, quelli di tutto il paese dei Guraghè sino alle alte montagne degli Arûsi ed alle frontiere di Kambat. Le mon-

tagne degli Arûsi si presentano altissime al viaggiatore che le guarda dallo orlo a S.-E. del paese di Gomarô (Guraghè), le loro cime, terminate a cono, danno non dubbia idea della loro natura vulcanica e tutta la catena sembra far seguito a quella degli Ittù-Galla (rilevata dal paese dei Somali).

Gherbaggia è stazione di 1^a classe ed interessante per la direzione dei corsi del Uâbi, del Dumd e del Walgà.

Kalbà è stazione di 2^a classe: su di essa si fondano i rilievi sul corso del Ghibè e del Tênisà, quelli sulla montagna dei Botor e quelli sull'altopiano del paese di Gimma-Abba-Gifar da essa visibile. Da questa stazione partono ancora due visuali su Tukur e Gibâti, punti importanti e salienti della catena che corre da Ociocià a Gibâti. Coi rilievi delle montagne dei Botor la nostra carta si rilega a quella dell'illustre d'Abbadie, poichè egli ha rilevato le medesime cime da Sâka.

Sâka è stazione di 1^a classe e punto in cui il nostro itinerario ha raggiunto quello del d'Abbadie. Qui oltre all'aver stabilito la stazione della nostra Spedizione, perchè il punto d'osservazione è discosto da quello stabilito dall'illustre viaggiatore per poche centinaia di metri, ho anche regolato i cronometri, e fin da ora possiamo assicurare, dietro il penosissimo sviluppo di alcuni calcoli, che le nostre latitudini e longitudini solo di qualche secondo di grado differiscono dalla sua.

Da Sâka a Sappa il nostro itinerario è identico a quello del d'Abbadie, da qui in poi è nuovo affatto, avendo noi preso ad O.-S. O. presso a poco, ed egli più al S., dirigendosi su Gimma-Abba-Gifar.

Il punto di Ciàlla in quel di Ghèra è stazione di 1^a classe: in essa si baseranno i rilievi del paese di Gomma a Ghèra e buona parte di quello della valle del Gogeb.

Le osservazioni che si potranno fare a Bonga rilegheranno ancora una volta l'itinerario della Spedizione Italiana ai rilievi del d'Abbadie.

Ogni stazione astronomica è munita di quella ipsometrica; non comprendendo quelle particolari fatte sui fiumi fuori e sopra il nostro itinerario, dallo sviluppo di alcuni calcoli abbiamo potuto rilevare che sino alle frontiere di Kaffa si continua (ora ondulato, ora frastagliato da montagne, ora tramezzato da bassi fondi ed ora solcato da fiumi) l'altopiano etiopico: che, a quanto dicono e il des Avanchers e tutti gli indigeni, finirebbe al S. di Kaffa, dove il paese si abbasserebbe considerevolmente.

A confrontare le osservazioni ipsometriche abbiamo una serie considerevole di appunti barometrici, i quali servono al duplice scopo e di confronto, come si è detto, alle prime, e di dare, insieme alle termometriche, la esatta meteorologia dei paesi percorsi, che speriamo, oltre all'essere uno studio nuovo ed interessantissimo, servirà anche a spiegare i fenomeni

meteorologici di buona parte dell'Africa orientale con quelli dell'Oceano Indiano e Mar Rosso.

Nè gli studî geologici e mineralogici sono stati trascurati; che anzi, allorchando le condizioni del viaggio ce lo hanno permesso, essi sono stati fatti con iscrupolo e coscienza: ed a questi si aggiungono gli orografici, idrografici, etnografici ed i linguistici, per i quali possediamo un buon materiale.

Se le continue febbri non ci avessero ridotti a tale, di vivere di chinino, avremmo potuto abbozzare una carta del paese percorso e spedirgliela, come pure mandarle copia di molti altri studî; ma come sviluppare calcoli e disegnare con malferma mente e privi dei mezzi necessari, poichè tutto è andato perduto nel Fiume Ghibè?

Di più, il tempo stringe e la stagione delle piogge è terribile in questi paesi; le strade da qui a poco divengono quasi impraticabili. È già molto l'aver potuto approntare e rapporto e note e relazioni, il resto lo rimettiamo a tempi migliori.

Ora qui ci siamo! Che se le nostre risorse sono state preda della voracità degli abitanti e dei gorgi vorticosi del Ghibè, le note son tutte in salvo, e non resta che vagliarle, sceverarle dagli errori, in cui probabilmente siamo caduti e metterle in bello per spedirghele, come ho detto, alla prima e sicura occasione.

Giunti a Ghèra, come la S. V. ben sa in quale stato, cercammo, facendo doni al Re ed alla Regina di questo paese, e promettendone molti altri a quel di Kaffa, di potere penetrare ai confini meridionali del suo regno, e se era possibile, come per poco, nei primi giorni del nostro arrivo ce lo fecero sperare, esplorare i nuovi regni di Kuiscia, Gôbô, Malô, Contà, Kullo e Walâmo che tutti hanno origine amharica, e che ben volentieri ci avrebbero dato ricetto e passaggio pei loro paesi (1).

Purtroppo però la politica di queste corti cambia da un momento all'altro, basta che il più infimo schiavo architetti una menzogna qualunque per distruggere in un attimo quanto con tanti stenti e dopo tanto tempo s'è potuto arrivare a conchiudere.....

Fin ad ora non abbiamo potuto ottenere che di fare tutte le volte che vogliamo una semplice escursione nel paese di Kaffa poco al di là del Gogeb, accompagnati dalle genti di Ghèra; il potervi andare liberamente e trattare con quella Maestà per volgere verso il S. e studiare più da vicino tutto ciò che dicono esistere a poche giornate al S. di quel regno (un lago, il Barô, i pigmei, dei vulcani in eruzione, le montagne della luna, secondo il des Avanchers), è stato un pio desiderio.

(1) Tutti questi regni si estendono per circa 150 miglia al S. di quello di Kaffa.

Oggi stesso, se la S. V. Ill.ma mi interrogasse sulle condizioni della Spedizione, riguardo al suo viaggio, a francamente parlare, non potrei darle una risposta decisiva, concludente e tale da potervi contar su.

Ballottolati ormai da 3 mesi tra questa corte e quella di Kaffa ci fanno subire le più strane metamorfosi: oggi il Re di Kaffa ci riceverebbe se fossimo preti, domani quello di Ghèra non ci vuole lasciare, perchè ci crede spie del Re Menilek, una volta ci si promette di farci partire, un'altra si distrugge tutto e si dice di attendere; in tal modo non sappiamo proprio come la finirà e quando la Spedizione potrà liberamente mettersi in viaggio, far tesoro dei pochi talleri che le resta, dei fucili, dei nostri binocoli, lasciar calmare le strane voci e poi intavolare pratiche per poter fare qualche lunga escursione nel meraviglioso ignoto.

E qui è il caso che più che altrove si sente l'*imperioso* bisogno di valida protezione del Re di Scioa e di una buona scorta armata, senza di cui la Spedizione abortirebbe *assolutamente* a poche miglia al S. di Kaffa, imperocchè le posso fin d'ora assicurare, che quel Re, il quale comanda da despota su tutti i regnucoli limitrofi, non le permetterebbe in nessuna maniera di più oltre avanzare.

Per ora, e dietro i consigli del des Avanchers, non ci resta che attendere, affinchè tutto si calmi e che il Re di Kaffa si persuada delle nostre pacifiche intenzioni, per potere poi esplorare il suo vasto regno, e quelli che sono a 5 giorni del suo, ed a 7 circa da Bonga, nei quali, dicono, doversi fare molte ed interessantissime scoperte geografiche.

Per quanto dipende da me, stia pur tranquillo, che cercherò a costo di qualunque sacrificio, viaggiando da povero, all'indigena, senza mezzi, infine, come potrò e come mi tornerà opportuno, di sfondare, esplorare e restare sul posto, fino a tanto che il Paese risponderà ai meschini sforzi che faccio per tenere alto l'onore della nostra Spedizione.

.
In forza di questa terribile posizione ed in accordo agli ordini e promesse fatte della nostra Società, io sono costretto a staccare da me l'unico compagno che mi resta, in un momento in cui il soccorso di una mano amica può solo alleviare tanti mali fisici e morali, per far giungere al suo destino queste note e per ricevere istruzioni e soccorsi dal paese lontano. E siccome l'ing. Chiarini mal volentieri si arrendeva ad accettare questa missione, per non abbandonarmi là fin dove aveva diviso con me e stenti e privazioni, sono stato obbligato ad imporglielo a nome della Società, e pel bene della Spedizione, poichè nessun altro mezzo sicuro mi si sarebbe presentato per salvare il tutto dalla perfidia del Re Menilek.

Egli partirà di qui tra pochi giorni, verso la fine di aprile, si recherà

allo Scioa ripassando per Limu; ivi se la intenderà col Re Menilek e colla Società direttamente: cercherà che la corrispondenza arrivi senza ritardo di tempo e sicura in Aden nelle mani del nostro Console Rolph, scriverà un dettagliato rapporto alla Società del suo operato presso S. M. Menilek, e se le cose andassero male, dovrà anche portarsi alla costa con tutto il pacco delle corrispondenze.

Di V. S. Ill.ma

Servo Dev.mo

A. CECCHI

Sostituto Capo della Spedizione Italiana
nell'Africa equatoriale.

5) *Lettera di Cecchi e Chiarini al Cap. Camperio
sulla missione cattolica nei Galla.*

Dal paese di Kaffa, 24 aprile, 1879.

Camperio Carissimo,

Prima che partissimo da Rogghiè, oltre alle lettere spedite per mezzo del capitano Martini da noi due, te ne inviammo una lunghissima consegnandola al marchese Antinori sui mercati e sul commercio dello Scioa (1) trattando così un tema di Geografia commerciale; ed avremmo voluto continuare sullo stesso argomento, specialmente sul commercio che riguarda gli ultimi paesi da noi traversati, se fossimo arrivati a raccogliere un materiale degno del tuo *Esploratore*.

A dir vero di materiale non ce ne manca, ma incompleto e brutto avendo bisogno di essere vagliato, rivagliato e sceverato da miriadi di bugie di cui non sono avari gli abitanti di questi paesi; tantochè abbiamo creduto bene metterlo per un momento da parte per comunicartelo in altra occasione e trattare nella presente un tema, per quanto nuovo, altrettanto interessante, specialmente per te, cui sappiamo che riuscirà molto gradito quanto ci proponiamo di narrare.

Non si tratta mica di Geografia, di pittoresche descrizioni, di caccie, di etnografia o di storie originali e fantastiche di cui son piene le leggende di queste contrade, ma di un argomento che interessa nello stesso tempo la chiesa e la civiltà, il monaco ed il secolare, l'Europeo e l'indigeno; vogliamo narrare a gran tratti la storia della Missione Cattolica in questi paesi, le sue viste, i suoi risultati e le sue attuali condizioni, affinchè l'Europa prenda tutte quelle misure indispensabili per assicurare quaggiù la dignità del missionario e del viaggiatore.

Sin dal 1846 e dietro assicurazioni dell'illustre d'Abbadie sulla pos-

(1) La lettera qui ricordata fu riprodotta anche nel nostro BOLLETTINO, 1879, pag. 445.

sibilità e riuscita dell'evangelismo in queste contrade, la Propaganda Cattolica mandò dei missionari che poterono arrivare fino a Kaffa per la via di Massaua, Goggiam, Gudrù e Lagamarà; e malgrado le grandi contrarietà che questi bravi pionieri della fede e della civiltà nostra incontrarono per recarsi da Massaua nei paesi galla, giunsero dopo una serie di peripezie nel Gudrù, dove fondarono la prima chiesa e battezzarono buon numero d'indigeni. Il bravo vescovo Massaja che ebbe la direzione di questa nascente Missione, si adoperò con zelo, aiutato dalla efficace sua parola, a darle solide basi ed a spingerla fin dove fosse stato possibile; oltre a quella del Gudrù, stabilì quella di Lagamarà, di Kaffa, di Ghèra e di Limu; però i risultati che finora hanno ottenuto, specialmente in mezzo a questi musulmanacci, sono ben piccola cosa a confronto degli immensi e replicati sforzi fatti dal sullodato Massaja insieme alla Propaganda cattolica.

Non volendo entrare nelle dolorose pagine della storia generale di questa Missione e sorvolando su quanto è successo fino alla espulsione del bravo vescovo da Kaffa, accusato, come si sa, di stregoneria, diremo che alla sua partenza, in quest'ultimo paese rimase il prete indigeno Abba Hailù, a Ghèra il P. Léon des Avanchers ed a Lagamarà il suo coadiutore monsignor Coccino (Abba Felixios, Abuma, degli indigeni). Sia che le strade si siano chiuse come per incanto dietro al bravo Vescovo, allorchè rientrò in Europa, sia che queste missioni siano state dimenticate da Roma, sia infine che non potessero sostenersi in paese; il certo si è che fin d'allora sono andate decadendo, ed oggi le si possono dire distrutte, procurando così tutte le difficoltà immaginabili al viaggiatore che deve passare per i paesi dove esse hanno esistito.

Monsignor Coccino rimasto saldo in Lagamarà sino a 3 anni or sono, ha sperimentato la più terribile miseria.... Costretto dalla fame negli ultimi anni di sua residenza in Lagamarà e Gudrù a fare dei debiti or presso questo ed ora presso quello, arrivò ad accumulare tra capitale, interesse semplice e composto un debito di più di 400 talleri...., e vedendosi minacciato pel debito dalle autorità del paese, fu costretto a rifugiarsi in Kaffa, lasciando al suo posto un prete indigeno, Abba Paulos.

I creditori però non si ristettero dal pretendere giustamente i loro denari, si rivolsero a tutti i missionari e vedendo di non poter nulla ottenere, un bel giorno, nel settembre dell'anno scorso, citarono in giudizio il povero Abba-Paulos e lo spogliarono di quanto possedeva, fino del suo sciammà.

Ma quanto poterono avere non essendo sufficiente a pagare l'intero debito, resta sempre nelle mani di coloro un credito, « che pagherà, come essi dissero, « il primo bianco che passerà per quei paesi. »

Qui non si fanno distinzioni; il bianco, sia o no prete, espia certamente i fatti di quelli della sua razza.

La missione dopo quest'ultimo crollo vacillante e reggentesi appena a forza di elemosine, ha finito per essere distrutta dalle mani degli Scioani. Costoro capitanati dal Masciascià e Gobana, arrivarono sino a Lieka e Lagamarà, il paese fu completamente distrutto e con esso la Missione; pel prete fu una vera fortuna di poter ritornare allo Scioa accompagnandosi con questa accozzaglia di predoni e salvarsi così dalle mani dei suoi creditori.

Mentre tali cose avvenivano a Lagamarà; nel febbrajo dell'anno scorso cessava di vivere in Kaffa il povero Vescovo Coccino. La fame, gli stenti e le lunghe privazioni l'avevano ridotto in tale stato d'infermità e miseria, che per più di un anno fu obbligato a guardare il letto e tenersi lontano dal Re e da tutti i capi del paese, talmente la sua malattia lo rendeva a tutti ributtante. Dopo la sua morte, la Missione di Kaffa per diritto e per ordine gerarchico avrebbe dovuto passare sotto la immediata direzione del Padre Léon des Avanchers, ma il prete indigeno ivi residente, a nome Abbà-Fessah, non volle riconoscere nessuno, ed appropriandosi di tutti gli arredi sacri e dei pochi beni della Missione, si è dichiarato indipendente e nemico acerrimo di Abbà-Léon.

Questo Abbà-Fessah... è stato fatalissimo alla nostra Spedizione. Temendo che noi fossimo venuti per rivendicare la roba lasciata da Monsignor Coccino, non appena ha saputo che ci disponevamo ad andare a Kaffa, colle sue malì arti ha cercato di metterci contro il Re con tutti i Cristiani e dichiararci una aperta guerra.

Gli è questi un molto indegno discepolo della Missione, e basti il dire che a Lagamarà Monsignor Coecino fu obbligato a tenerlo in catena per 3 anni, poichè tentò di farlo ammazzare dai Galla, sobillando questi collo spargere la voce che il prete bianco era venuto dal suo lontano paese per impedire la caduta della pioggia e per incantare natura e uomini col suo magico libro.....

Lo sbaglio commesso nel fondare una missione a Ghèra e tra popolazioni avanzate tutte nell'islamismo e dove non solo gli uomini, ma financo le donne sono fanatiche, non ha mancato di portare le sue funeste conseguenze ed aggiungere male a male, disonore a disonore.

Il Padre Léon des Avanchers, lasciato or sono 15 anni dal buon Massaja, non è più fortunato di monsignor Coccino; obbligato anche lui, causa il solito isolamento, a combattere colla fame, colle malattie e colla religione dominante del paese, divenuto lo schiavo degli schiavi, per buscare un tozzo di pane gli è convenuto mettere da parte la divisa di missiona-

rio per trasformarsi, agli ordini di questi tiranni, in fabbro, in muratore, in falegname, in tornitore, ecc., facendo loro dei fucili, delle case, dei troni, e quanto potea coi meschinissimi mezzi del paese.

Nè son queste le sole miserie che da tanti anni colpiscono questo povero vecchio. Messo tante volte alle strette perchè si facesse musulmano, dovè con buone maniere umiliarsi ai suoi nemici per poter restare saldo e non divenir apostata! Nè i suoi lunghi anni di servizio in questo paese gli valsero a meritare la stima e la considerazione di queste maestà, che anzi oggi più che mai è ridotto lo zimbello di tutti, cagionando in tal modo un secondo ostacolo alla nostra spedizione!

Sperammo indarno di trovare in lui appoggi, autorità e protezione, per potere con queste, unite ad una certa guarentigia ch'egli avrebbe potuto fare di noi in caso di sospetto, avanzare nel nostro viaggio!

Ma pur troppo ci ingannammo a partito, ed egli più di noi s'illude, e sino al nostro arrivo a Ghèra non aveva ancora capito la sua condizione, talmente è ridotto al più assoluto avviliamento!

Vi sarebbe molto altro da dire su questo doloroso argomento, ma per ora ci conviene tacere, costretti dal dovere della nostra missione e da un sentimento di rispetto verso i pochi bravi che coraggiosamente e prima di noi in molti altri punti esposero la loro vita allo scopo di riuscire e far onore alla civiltà cattolica ed europea.

Del resto, la è così, caro Camperio; ci duole veramente l'animo nel dover dissentire da questi buoni missionari sulla fondazione di certe case in paesi, come specialmente Ghèra e Limu, dove, come abbiamo detto, l'islamismo e abbracciato da tutti ed il fanatismo raggiunge l'esagerazione, mentre in molte altre località e dove gli abitanti sarebbero dispostissimi a ricevere il battesimo di Cristo, i missionari non hanno mai pensato di andare.

Ad eccezione di Kaffa, dove risiedono 5, o 6,000 amharà, cofti, e 1,500 circa cristiani di rito latino, Ghèra e Limu, dopo tanti anni di propaganda non ne contano che qualche diecina, anzi per quanto riguarda Limu, possiamo assicurare, che dopo l'espulsione del bravo Massaja e la distruzione di quella missione, non ve ne esiste neppur uno. E fu una vera fortuna pel prete indigeno superstite, a nome Abbà Matios, il potersi salvare dalle mani di Abbà-Gommôli (attuale Re di Limu) e venir qui presso il Padre Léon, altrimenti a quest'ora più che un sacerdote cattolico sarebbe uno scek musulmano.....

Tienti pago per ora di quanto ti abbiamo *per summa capitū* narrato, poichè la terribile condizione in cui ci troviamo non ci permette di dire di più; a miglior tempo i carissimi lettori del tuo *Esploratore* avranno i particolari interessantissimi del nostro viaggio e di quanto abbiamo visto.

Troviamo inutile di darti la dolorosa descrizione dei nostri mali, dello stato presente e passato della nostra Spedizione e del suo avvenire; poichè abbiamo ampiamente trattato tutto questo in un lungo rapporto alla Società Geografica; prima di lasciarti però è mestieri che ci rivolgiamo a te, acciocchè, operoso come sei stato sino ad ora per la causa nostra, non ci voglia dimenticare in un momento in cui abbiamo bisogno del soccorso di tutti e specialmente del tuo, cui conosciamo influente, sia presso il Paese come presso il Governo e la Società nostra.

Voglici bene; all'occasione mandaci tue notizie ed il tuo *Esploratore*. Non dimenticare di comunicare la presente alle nostre famiglie, ringrazia a nome nostro e pubblicamente, se non l'hai ancora fatto, il bravo nostro Console cav. Rolph in Aden per tutte le premure che ha avuto per la nostra Spedizione e per noi sino agli ultimi momenti della nostra partenza da Rogghiè, dacci notizie di Gessi e Matteucci, del nostro compagno Martini e continua a serbare per noi la solita fiducia ed amicizia.

Credici

Tuoi affezionatissimi

A. CECCHI E G. CHIARINI.

6) *Lettera del P. LÉON DES AVANCHERS
al signor Presidente della Società geografica italiana*

Ghera, Galla (Alta Etiopia), a di 26 aprile 1879.

Signor Presidente,

Il Regno della bella Italia volendo prender parte alle importanti scoperte che si compiono in Africa e mostrare al mondo che anch'esso ha figli dotati di coraggio e di zelo pella sua gloria, ha incaricato, per di lei mezzo, i signori capitano A. Cecchi e ingegnere Chiarini della pericolosa e difficile missione di venire ad esplorare questi lontani e barbari paesi della Alta Etiopia.

Questi valorosi soldati della scienza, per adempire al mandato della Società geografica e per l'onore della nazione hanno dovuto prendere una strada sconosciuta agli Europei e poco frequentata dai mercanti indigeni. Per giungere qui hanno dovuto dar prova di grandissimo coraggio.

Dacchè la spedizione ha lasciato le rive del mare, quante fatiche, quanti disgusti, quante disillusioni!

Tradimenti su tradimenti architettati dai mussulmani, nemici acerrimi del nome cristiano; e finalmente lotte colle febbri, la miseria e la morte.

Ma grazie al Dio potente e forte dei Cristiani e alla « Madonna Santa », che questi buoni giovanotti non dimenticano d'invocare, dopo essere sfuggiti ai flutti del Ghibè, alle lance dei Botor, agli artigli del Re-

Avoltojo di Limu; dopo essere stati predati di ciò che avevano di più prezioso, sono giunti qui, estenuati dalle febbri quartane prese attraversando i fiumi nella cattiva stagione.

Secondo me la strada a farsi era quella di partire dalla costa di Mombas e rimontare sull'altipiano, ma il signor Commendatore, parlando di questa strada affatto nuova, dice queste parole: *la linea fu scelta appunto perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata: ad altri parve temerità!* (18 aprile 1875).

Posciachè questa strada fu scelta con discernimento, bisogna procurare di compiere il programma.

Un assioma conosciuto da tutti dice: Chi vuole il fine deve volere i mezzi. Esaminiamo come si sono fatte e si fanno ancora le spedizioni in Africa. Esse si fanno col mezzo di carovane « armate », come hanno viaggiato Speke, Stanley, Cameron, ecc.. Questi buoni giovanotti hanno fatto, umanamente parlando, quanto potevano, persino nel delirio della febbre essi rispondono alle mie obiezioni e dicono « bisogna che noi andiamo all'equatore e che vi moriamo, così vuole l'onor nazionale. »

Ma questi buoni giovanotti son dessi al caso di andare soli all'equatore? Non hanno dragomano, i loro domestici sono fuggiti, altri sono morti. Gli intrighi d'Ismail pascià hanno chiuso loro le porte di *Gimma*, la strada dritta . . . perchè un certo Haggi Aman, eunuco d'Ismail, è venuto in questi paesi latore di bandiere e vestimenti turchi per tutti questi re travicelli, che hanno giurato sommissione a Maometto ed al suo Visir.... dimodochè un anno prima della spedizione allo Scioa fu dato ordine alle porte di *Gimma* di non lasciar passare 4 *Frangi*, che venivano ad esplorare questi paesi. A Limu furono presi per spie di Menilek; avevano formato il progetto di svaligiarli come fecero a monsignor Massaja; di cacciarli dal paese e massacrarli nel deserto. Il Re non volle commettere simile felonìa: si contentò di prendere ciò che portavano di più prezioso. Qui a Ghèra uguale trufferia. La Regina per ritenere queste buone persone e farne suoi schiavi (come tiranneggia e fa di me facendomi lavorare per essa) ha così bene intrigato presso il Re di Kaffa, che questi ha fatto dire: « Se non sono preti, che vogliono essi da me? Si dice che siano spie di Menilek, non lasciateli neppur fermare nel vostro paese »: e tutto ciò per ritenerli nel suo paese.

Questi signori volevano fare nuovi sacrifici, privarsi delle loro armi, in una parola comprare la strada e penetrare in un'altra direzione al S. di Kaffa. Ma io ne feci loro comprendere la momentanea impossibilità. Ci attenemmo quindi al consiglio che il sig. Chiarini, sotto pretesto di avere soccorsi, ritorni allo Scioa per informare il paese di tutto e aspettare i

vostrì ordini. Il sig. Cecchi, la cui salute è ancora vacillante, resta qui con me; andrò io stesso a Kaffa e procurerò di persuadere il Re . . . ciò di cui dubito. I signori Gessi e Matteucci se arrivano qui (l'anno scorso ho inteso a dire che Europei erano venuti al mercato Galla di Lecca-Kellem), una volta in queste prigioni che chiamano stati, non potranno più andare innanzi . . . Il Re di Kaffa, che sa che il suo paese sarebbe accessibile agli Europei per la via del Lambat, che corre a due giorni ad O. dal paese dei *Ghimira* . . . avendo soltanto tra il fiume e il paese di Kaffa, una tribù di Sciangalla, non si cura di aprire questa strada, farà anzi tutto l'opposto.

È adunque necessaria una scorta armata, composta di buoni soldati, almeno 30. Soldati del treno che sappiano caricare i muli, con basti fatti in Europa, leggeri e piccoli, per asini o muli d'Abissinia che sono piccoli, tende e una barca per navigare il Lago.

Ma prima di tutto occorre la protezione e l'appoggio di Menilek, che venendo a Gimma, può far passare senza ostacoli la spedizione al S. di Kaffa, passando pel piccolo regno di *Kuisca Borodo*, che è tributario di Kaffa. La strada è sulla destra dell'*Oma* o *Uma* che forma un gomito e gira ad E. . . al gomito sono situati un gran numero di piccoli regni di razza Warratta (alla sinistra del fiume) o Dawaro . . . Sulla destra del fiume sono i Dokko, dopo questi i *Dinkia* o neri, quindi i *Dima* che io suppongo essere gli Amhara, di cui parla Speke, abitanti presso il Lago Baringo . . . così la spedizione passando sul ciglio dell'alta spianata o vasta pianura nomata *Sciambara* (il Sambulle di Tualis), raggiungerà senza inconvenienti il lago che deve essere pel meridiano di Kaffa tra il 2° o 3° di lat. I laghi sarebbero due (1).

Quanto al *caput Nili*, secondo ciò che ho inteso dire, presso il *Kenia* havvi un altro lago, dal quale escono due fiumi, di cui uno va all'E. e sarebbe l'Ozi oppure il Sabaki, che si getta nell'Oceano presso Melinde, l'altro sarebbe il Nilo . . . Ho inteso molte volte gli Arabi parlar così . . . A quest'ora il Lago Victoria è stato navigato, si può sapere il vero e il falso. La Spedizione partendo in novembre dallo Scioa, sarebbe alla costa in aprile.

Scusi, signor Presidente, se un povero missionario Le scrive, ma nella mia qualità di *vecchio Savojardo*, non ho punto dimenticato d'annare il Capo della nostra dinastia, e ho a cuore tutto ciò che può contribuire alla sua gloria.

Mi creda

Devotissimo

F. LÉON DES AVANCHERS.

(1) I conì elevati che lo circondano devono essere le *Montagne della Luna* degli Arabi.